

Nuova serie N. 6

I quaderni della Diaconia



Migranti,
richiedenti asilo e rifugiati

I Quaderni della Diaconia

Migranti, richiedenti asilo e rifugiati





Introduzione

Il fenomeno migratorio sta assumendo una consistenza qualitativa e quantitativa senza precedenti nel nostro Paese e si profilano cambiamenti molto profondi dei territori sociali, non solo delle aree urbane.

L'avvicinamento geografico e fisico di uomini e donne provenienti da altri Paesi, che si rendono pertanto più prossimi a noi, interpella la nostra testimonianza di fede, alla ricerca di un atteggiamento coerente con il messaggio dell'evangelo che ha visto le chiese evangeliche in Italia impegnate da anni su questo fronte, con il Servizio Rifugiati e Migranti e con il percorso di "Essere chiesa insieme" promosso dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

La testimonianza diaconale, nello strutturare luoghi e percorsi di accoglienza e orientamento e destinata ad essere sensibilmente incrementata, non vuole trasformarsi semplicemente in una delle mille risposte che il nostro Paese riuscirà ad elaborare, ma ha invece l'ambizione, come peraltro ogni attività diaconale, di provare a coniugare parola e azione, segno e senso, fraternità immediata e politica.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani ricorda che ogni persona ha il diritto di lasciare qualsiasi Paese, compreso il proprio e di farvi ritorno

(art. 13, 2), ma noi sappiamo anche che questo “diritto” ha dei costi sociali e culturali molto alti e che immaginare di ridurre la perversa distribuzione delle ricchezze con la migrazione è illusorio. La migrazione è oggi, di fatto, espressione della violazione del diritto primario dell’uomo: quello di vivere nel proprio Paese. Questo diritto è impedito da guerre, conflitti interni, iniqua distribuzione delle risorse economiche, politiche agricole incoerenti e industrializzazione irrazionale.

Affrontare il tema dell’emigrazione non può quindi essere scisso dall’affrontare i temi politici di più ampio respiro che portino a modificare l’attuale sistema economico e finanziario, dominato e manipolato dai Paesi industrializzati; gli stessi che oggi minacciano di vanificare anche il diritto di emigrare, considerato da sempre un’alternativa all’impossibilità di vivere nella propria patria.

Le teorizzazioni transculturali, alle quali senz’altro ci richiamiamo, devono dimostrare concretamente la possibilità di percorsi che realizzino nel tempo un *meticcio* attraverso percorsi di dialogo e incontro. Ciò non potrà avvenire nascondendo il conflitto, ma è una scommessa che ha un senso e una speranza solo se la costruzione dell’identità culturale è concepita all’interno di una trasformazione globale della società.

La Commissione Sinodale per la Diaconia

SEZIONE 1

Strumenti



Parole migranti. Per un lessico minimo delle migrazioni

A cura di Massimo Gnone,
*responsabile Servizio richiedenti asilo
e rifugiati Diaconia Valdese*

In Italia scrivere o parlare di migrazioni non è semplice. Leggendo i giornali ci imbattiamo sovente in semplificazioni, se non in colpevoli deformazioni della realtà, soprattutto quando si raccontano fatti di cronaca nera in cui sono coinvolte persone straniere oppure si commentano le notizie relative agli ultimi sbarchi sulle coste meridionali. Nel linguaggio politico quasi sempre prevalgono slogan e affermazioni ideologiche utilizzati per ragioni di convenienza elettorale e che non tengono conto del contesto internazionale o delle normative di riferimento. Anche fra le persone impegnate nel sociale e tra gli operatori del terzo settore c'è scarsa informazione sul tema dei richiedenti o titolari di protezione internazionale: l'approccio è sovente caritatevole/volontaristico, le persone che approdano in Italia sono aiutate e non accompagnate, con il presupposto che esse siano povere e sfortunate e non titolari di diritti garantiti dalla Costituzione e dalle Carte internazionali. Lavorare con i/le migranti e soprattutto con i/le richiedenti asilo richiede la condivisione di un lessico di base: vi proponiamo non uno strumento professionale in ambito giuridico, bensì una mappa schematica utile a orientarci in una giungla sdruciolevole e in continua trasformazione, mappa che abbiamo costruito consultando fonti diverse. Restiamo coscienti che in questo buio inciampare è inevitabile.

Apolidi: L'apolide è una persona che non ha la cittadinanza di nessun Paese o la cui nazionalità non è dimostrata (convenzione di New York del 1954 relativa allo status degli apolidi). Si stima che attualmente nel mondo gli apolidi siano circa 12 milioni.

Clandestini: In Italia si è considerati “clandestini” quando pur avendo ricevuto un ordine di espulsione si rimane nel Paese. Nel 2014 il reato di clandestinità, introdotto nel 2009, è stato depenalizzato (resta tuttavia penalmente sanzionabile il reingresso in violazione di un provvedimento di espulsione). Il termine “clandestini” ha un’accezione fortemente negativa ed è generalmente utilizzato per indicare persone straniere che per varie ragioni non sono in regola, in tutto o in parte, con le norme nazionali relative ai permessi di soggiorno, per quanto a volte esse lavorino o siano comunque presenti sul territorio. Sono così definite “clandestine” anche le persone che sono entrate in un Paese evitando i controlli di frontiera, persone che non sono riuscite ad ottenere il permesso di soggiorno (magari perché escluse da quote d’ingresso troppo basse) o a rinnovarlo, altre che sono entrate in Italia con un visto turistico poi scaduto, altre ancora che hanno evitato sia il visto turistico sia le procedure previste per ottenere nei Paesi d’origine il visto d’ingresso in Italia. Spesso sono definiti “clandestini” anche i profughi in arrivo in Italia e intenzionati o aventi diritto a richiedere asilo o in attesa di una risposta alla loro richiesta, oppure ancora sfollati in fuga da guerre o disastri naturali. Sarebbe importante identificare ogni situazione con il termine più appropriato ed evitare di usare una definizione altamente stigmatizzante come “clandestino”, ricorrendo invece al termine “migrante irregolare”. All’estero si utilizzano altre espressioni come “sans papiers” (Francia) e “non-documented migrant workers” (definizione delle Nazioni Unite).

Centri di primo soccorso e accoglienza (CPSA), Centri di accoglienza (CDA) e Centri di accoglienza richiedenti asilo (CARA): Il Ministero dell’Interno prevede l’esistenza di tre tipologie di centri per l’accoglienza iniziale delle persone migranti in arrivo: i CPSA sono strutture allestite nei luoghi di maggiore sbarco, dove gli stranieri vengono accolti e ricevono le

prime cure mediche, vengono fotosegnalati, viene accertata l'eventuale intenzione di richiedere protezione internazionale e vengono smistati verso altri centri; i CDA sono strutture destinate a garantire una prima accoglienza allo straniero irregolare rintracciato sul territorio nazionale. L'accoglienza nel centro è limitata al tempo strettamente necessario per stabilire l'identità e la legittimità della sua permanenza sul territorio o per disporre l'allontanamento; i CARA sono strutture nelle quali viene inviato e ospitato lo straniero richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento o che si è sottratto al controllo di frontiera, per consentire l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato. Negli ultimi anni e in periodi definiti di "emergenza", la distinzione fra le diverse tipologie di centro e le loro funzioni si è rivelata nella prassi molto sfumata, così come è spesso superata la durata dei tempi previsti di permanenza.

Centri di identificazione ed espulsione (CIE): Chiamati precedentemente "Centri di permanenza temporanea", sono strutture destinate al trattenimento degli stranieri non comunitari irregolari e destinati all'espulsione. Questi centri si propongono di evitare la dispersione degli immigrati irregolari sul territorio e di consentire la materiale esecuzione, da parte delle Forze dell'ordine, dei provvedimenti di espulsione emessi nei confronti degli irregolari. Nel 2011 il termine massimo di permanenza degli stranieri in tali centri è stato fissato a 18 mesi complessivi. I sistemi di accoglienza, le caratteristiche punitive dei C.I.E. e la loro stessa esistenza sono contestati da un vasto movimento di associazioni e gruppi sociali.

Decreto flussi: Il "decreto flussi" è l'atto normativo con il quale dal 1990 il Governo stabilisce ogni anno il numero dei cittadini stranieri non comunitari che possono entrare in Italia per motivi di lavoro. Non include ovviamente i richiedenti asilo/rifugiati e i migranti forzati in genere. Ha lo scopo di regolarizzare i flussi di lavoratori extracomunitari collocandoli in apposite quote determinate prevalentemente in base all'estrazione geografica, alla tipologia del lavoratore ed alle richieste del mercato del lavoro, sulla base di parametri territoriali e di settore. Va rilevato che la costituzione di un rapporto di lavoro è difficilmente ipotizzabile se non attraverso un incontro reale: in

Italia l'immigrazione programmata ha quindi sempre avuto un'incidenza del tutto marginale. La reale dinamica è sempre stata quella di un assorbimento delle sacche di immigrazione irregolare già presenti, da più o meno tempo, sul territorio dello Stato.

Dublino (convenzione di Dublino, regolamento Dublino): Convenzione e norme dell'Unione Europea che stabiliscono i criteri e i meccanismi dello Stato competente per l'esame di una domanda d'asilo presentata da un cittadino di un Paese terzo in uno degli Stati membro. In linea generale, lo Stato membro competente all'esame della domanda d'asilo è lo Stato in cui il richiedente asilo ha messo piede per la prima volta nell'Unione Europea. I cosiddetti "dublinati" o "Dublino di ritorno" sono quei richiedenti asilo che si sono spostati in un Paese diverso da quello in cui sono entrati in Europa e che, una volta individuati, sono costretti a ritornare forzatamente nel Paese dove per la prima volta erano state raccolte le loro impronte digitali.

Emergenza: Negli ultimi anni il sistema italiano di accoglienza dei richiedenti asilo e dei migranti forzati ha spesso dovuto ricorrere a procedure di "emergenza" per la messa in opera delle misure necessarie all'accoglienza delle persone in arrivo. Nel 2011: la cosiddetta "Emergenza Nord Africa" con la richiesta di intervento della Protezione Civile per l'arrivo dei profughi della "Rivoluzione dei gelsomini" in Tunisia e la fuga dei lavoratori in Libia a seguito della guerra a Gheddafi. Nel 2013-2014: una nuova "Emergenza" con l'attivazione dell'operazione "militare e umanitaria" denominata "Mare Nostrum" e condotta dalla Marina nelle acque del Mediterraneo, che - va detto - ha salvato decine di migliaia di persone. Proporzionalmente, ci sono Paesi che accolgono più domande d'asilo rispetto all'Italia (nel 2013 quasi 110 mila domande in Germania, 60 mila in Francia, oltre 54 mila in Svezia e 27.800 in Italia, ma nel 2014 il dato è in forte crescita) e il sistema ufficiale SPRAR (vedi voce successiva), nonostante il suo ampliamento nel triennio 2014-2016, resta insufficiente ad accogliere il numero di richiedenti e rifugiati. Complice la stessa gestione emergenziale dell'accoglienza, sono molte le persone che transitano per l'Italia e vanno a fare richiesta d'asilo in altri Paesi, sfuggendo alle maglie dei regolamenti e della convenzione di Dublino.

Extracomunitari: Propriamente l'aggettivo indica persone provenienti da Paesi esterni all'Unione Europea, ma questo termine non viene quasi mai usato per cittadini statunitensi, svizzeri, australiani o di altri Paesi del "Nord del mondo". Ha finito così per indicare e stigmatizzare persone provenienti da Paesi poveri o impoveriti, enfatizzando l'estraneità all'Italia e all'Europa (il prefisso "extra" esprime infatti un'esclusione).

Migranti: (Aggettivo) "di persone che migrano, che si spostano verso nuove sedi". È un termine di per sé generico e neutro, che non indica il motivo della migrazione (economico, personale, ecc.), né la durata di un'eventuale permanenza in un determinato Paese. Generalmente si dovrebbe usare il termine "migrante" per indicare un individuo che ha deciso di lasciare volontariamente il proprio Paese d'origine o un altro Paese per cercare un lavoro e condizioni di vita migliori. A differenza del rifugiato, un migrante, se non è "forzato", non è un perseguitato nel proprio Paese e può far ritorno a casa in condizioni di relativa sicurezza: occorre tuttavia considerare che in alcuni Paesi queste condizioni possono variare anche in maniera molto repentina.

Minori stranieri non accompagnati: Persone con età inferiore ai 18 anni che si trovano in Italia privi di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano. Rientrano in tale definizione anche i minori che vivono con adulti diversi dai genitori, che non ne siano tutori o affidatari in base a un provvedimento formale, in quanto questi minori sono comunque privi di rappresentanza legale in base alla legge italiana. I minori stranieri, anche se entrati irregolarmente in Italia, sono titolari di tutti i diritti sanciti dalla Convenzione di New York sui diritti del fanciullo del 1989, ratificata in Italia e resa esecutiva con legge n. 176/91: ai minori stranieri non accompagnati si applicano quindi le norme previste in generale dalla legge italiana in materia di assistenza e protezione dei minori. I minori stranieri non possono essere espulsi, tranne che per motivi di ordine pubblico e sicurezza dello Stato e salvo il diritto a seguire il genitore o l'affidatario espulsi. Tutti i minori stranieri non accompagnati hanno diritto, per il solo fatto di essere minorenni (e quindi in generale inespellibili), di ottenere un permesso di

soggiorno per minore età. La possibilità di restare in Italia con un regolare permesso di soggiorno dopo aver compiuto 18 anni dipende dal tipo di permesso di soggiorno che il minore ha ricevuto precedentemente e da una serie di altre condizioni (frequenza a un corso di studio, lavoro, alloggio, ecc.).

Refoulement (principio di non refoulement): Principio universale che vieta agli Stati di far tornare i rifugiati o i richiedenti asilo nei Paesi o nei territori in cui la loro vita o le loro libertà possano essere messe in pericolo.

Richiedenti asilo: Cittadini di un Paese terzo o apolidi che abbiano presentato domanda di asilo in merito alla quale non sia stata presa una decisione definitiva. Fino a quando non viene presa una decisione definitiva dalle autorità competenti di quel Paese un richiedente asilo ha diritto di soggiornare regolarmente nel Paese, anche se è arrivato senza documenti d'identità o in maniera irregolare.

Rifugiati: A differenza del concetto di profugo, termine usato per definire genericamente chi si è allontanato dal Paese di origine per le persecuzioni o per una guerra, ciò che caratterizza il rifugiato è l'aver ricevuto, secondo la legge dello Stato che lo accoglie o le convenzioni internazionali, questo status e la relativa protezione attraverso l'asilo politico. Secondo la normativa internazionale vigente l'asilo è concesso a chi ha subito persecuzioni o teme, sulla base di fondati motivi, di subire una persecuzione individuale a causa della razza, della religione, della nazionalità, dell'appartenenza ad un certo gruppo sociale o dell'opinione politica. La prima definizione organica del concetto giuridico di rifugiato è contenuta nella Convenzione firmata a Ginevra il 28 luglio 1951. Se non viene riconosciuto lo status di rifugiato, al richiedente asilo può in alternativa essere assegnata la protezione sussidiaria o umanitaria.

Ricongiungimento familiare: L'ingresso per ricongiungimento familiare è possibile previo rilascio del visto per ricongiungimento familiare che consente l'ingresso in Italia, ai fini di un soggiorno di lunga durata, a tempo determinato o indeterminato, ai familiari di cittadini stranieri regolarmen-

te soggiornanti in Italia. La procedura è complessa e prevede una serie di requisiti necessari per poter ottenere l'autorizzazione al ricongiungimento (tipologia di permesso, reddito, alloggio, dimostrazione del legame familiare, ecc.).

Sfollati: persone costrette ad abbandonare le proprie case per gli stessi motivi dei rifugiati ma che a differenza di questi non hanno attraversato un confine internazionale.

S.P.R.A.R.: nel 2001 il Ministero dell'Interno Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, l'Associazione nazionale dei Comuni italiani (ANCI) e l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati (UNHCR) siglarono un protocollo d'intesa per la realizzazione di un "Programma nazionale asilo": nasceva così il primo sistema pubblico per l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati. La legge n. 189/2002 ha successivamente istituzionalizzato queste misure di accoglienza organizzata, prevedendo la costituzione del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR). Il Sistema è costituito dalla rete degli enti locali che, per la realizzazione dei progetti di accoglienza, accedono al Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Gli enti locali, con il supporto delle realtà del terzo settore, garantiscono interventi di "accoglienza integrata" che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico. Il ruolo di coordinamento spetta al Servizio Centrale, istituito dal Ministero dell'Interno - Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione e affidato con convenzione ad ANCI. Il numero di posti disponibili nel sistema SPRAR è sempre stato insufficiente rispetto al numero di richiedenti asilo e rifugiati presenti nel territorio nazionale.

U.N.H.C.R.: L'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati (conosciuta anche come ACNUR: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) nacque col compito di assistere i cittadini europei fuggiti dalle proprie case a causa della Seconda guerra mondiale: sulla base di previsioni ottimistiche, il

14 dicembre 1950 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite istituì l'UNHCR con un mandato di tre anni, necessari per portare a termine il proprio compito, e destinato poi a sciogliersi. Il 28 luglio dell'anno successivo venne adottata la Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati. L'UNHCR ha il compito di fornire e coordinare la protezione internazionale e l'assistenza materiale ai rifugiati ed alle altre categorie di persone di propria competenza (apolidi, richiedenti asilo, ecc.), impegnandosi nel ricercare soluzioni durevoli alla loro drammatica condizione. Per fornire protezione ed assistenza l'UNHCR è impegnato in tutto il mondo, direttamente o attraverso agenzie partner governative o non governative.

Vittima di tratta: una vittima della tratta è una persona che, a differenza dei migranti irregolari, che si affidano di propria volontà ai trafficanti, non ha mai acconsentito a essere condotta in un altro Paese, o se ha dato il suo consenso l'ha fatto perché ingannata o costretta con la violenza. Scopo della tratta è lo sfruttamento (a fini sessuali, per lavoro coatto, schiavitù, asservimento o prelievo degli organi).

Fonti

Servizio Centrale del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR)

www.serviziocentrale.it

ANOLF (Associazione Nazionale Oltre Le Frontiere),
associazione di immigrati promossa dalla CISL

www.anolf.it

Enciclopedia italiana

www.treccani.it

Campagna "Giornalisti contro il razzismo"

web.giornalismi.info/mediarom/index.html

Progetto "Melting Pot" per la promozione dei diritti di cittadinanza

www.meltingpot.org

Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

www.unhcr.it

Settimanale "Internazionale"

www.internazionale.it

Consiglio Italiano per i Rifugiati

www.cir-onlus.org

Corriere immigrazione

www.corriereimmigrazione.it

Ministero dell'Interno, Immigrazione

www.interno.gov.it

Protezione Civile

www.protezionecivile.gov.it

Marina Militare

www.marina.difesa.it

Save the children Italia

www.savethechildren.it

European Migration Network, Glossario Migrazione e Asilo

<http://ssai.interno.it/download/allegati1/rosa-9>
[emnglossaryonmigrationandasylumitalianedition_2011.pdf](#)

Quaderni dell'ufficio pastorale migranti 5. Richiedenti asilo e rifugiati

www.migrantitorino.it



La sensibilizzazione al tema dell'immigrazione e il ruolo delle chiese

A cura di Franca Di Lecce,
*direttore Servizio Rifugiati e Migranti Federazione
delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI)*

“They are not breaking the law. The law is breaking them”

Thomas Wenski,
Archbishop of Miami/ Florida

“Se vuoi avvelenare una nazione, avvelena le sue storie”

Ben Okri

La crescente complessità e dinamicità che le migrazioni hanno assunto nelle società contemporanee ci interpella in maniera sempre più diretta.

Quale testimonianza possono dare le chiese di minoranza nella società di oggi? È cambiato il loro ruolo? Chiusura, adeguamento, innovazione? Come ampliare la visione per poter cogliere i nodi e le contraddizioni della società, i nuovi volti del disagio ma anche le grandi opportunità che abbiamo davanti? La crisi globale, economica e sociale, culturale e ambientale, ha un forte impatto sui flussi migratori e sulla crescente violazione dei diritti umani a livello planetario.

Sappiamo che le migrazioni fanno parte della storia dell'umanità e della no-

stra storia di credenti e sappiamo anche che oggi le sfide che esse pongono interrogano il nostro modo di stare al mondo e la nostra capacità di incidere nella società come chiese di minoranza.

Cogliere la vitalità e il dinamismo non solo economico e demografico, ma anche e soprattutto umano, culturale, sociale che i migranti e i rifugiati portano nelle società non è difficile, tuttavia l'immigrazione rimane questione particolarmente sensibile verso cui persiste un atteggiamento difensivo e ambiguo, discriminatorio e disumano. L'Europa di oggi, sempre più vecchia e depressa, ossessionata dalla sicurezza interna e dal contenimento dei flussi migratori, è diventata spazio di sperimentazione di nuove e brutali pratiche di esclusione e di marginalizzazione. Dispositivi diversi di prevenzione e repressione, sistemi sempre più costosi e sofisticati di controllo e militarizzazione delle frontiere, leggi sempre più restrittive, hanno come obiettivo quello di dissuadere e bloccare l'ingresso in Europa, di fatto restringendo - fino ad annullarla - la libertà di circolazione, pilastro del progetto politico ed economico europeo ormai in crisi. Ma questo non avviene solo in Europa: il muro di Israele in territorio palestinese, le fortificazioni delle enclave spagnole di Ceuta e Melilla sulla costa del Marocco, il muro alla frontiera degli Stati Uniti con il Messico fanno parte della stessa disumana configurazione politica ed economica.

Le politiche migratorie ripropongono a livello simbolico, materiale e giuridico le stesse gerarchizzazioni e categorizzazioni del colonialismo, la cui eredità negata e rimossa, gioca un ruolo fondamentale nel controllo e nella discriminazione dei migranti nelle società contemporanee. I migranti che oggi per scelta o per necessità percorrono all'inverso le rotte del colonialismo, sperimentano una tragica continuità tra i regimi coloniali del passato e i processi globali di mercificazione del lavoro del presente. Approdano in un'Europa che li vuole sempre ed ancora in condizione di perenne subalternità, ingabbiati nella divisione del lavoro che era quella dell'economia delle colonie, schiavi postmoderni sempre sull'orlo dell'espulsione, mai cittadini ma presenze temporanee da rinchiodare in centri isolati dalla comunità e di cui potersi disfare facilmente. Le loro vite e la loro storia scompaiono dietro lo schermo opaco delle terribili semplificazioni. Quando si semplifica si nega la complessità che è, invece, il paradigma per la comprensione del mondo.

Si tratta, dunque, in primo luogo di decostruire questa narrazione cristallizzata e semplificata, di scomporre le narrazioni ufficiali e stereotipate restituendone la complessità.

Oggi le narrazioni ufficiali sulle migrazioni si costruiscono spesso attraverso l'uso e l'abuso del concetto di emergenza, il filo rosso che lega sin dall'inizio le politiche in materia di immigrazione e asilo soprattutto in Italia. Tale approccio emergenziale si traduce ciclicamente in misure provvisorie, eccezionali, straordinarie che vanno dalle sanatorie sempre più ristrette alle dichiarazioni dello stato di emergenza vero e proprio. L'emergenza, che agisce sul diritto e autorizza ad agire in via straordinaria, veicolando un messaggio di continuo stato di allerta, è funzionale al sistema: mantiene l'opinione pubblica nell'ignoranza e prigioniera della paura, distraendola dalle vere emergenze di un Paese in crisi dove la disoccupazione è alle stelle, la corruzione metodo di lavoro, la precarietà del presente l'unico orizzonte possibile.

Dall'emergenzialità si scivola presto verso un vero e proprio stato di eccezione, concetto ripreso in tempi recenti da Giorgio Agamben che lo definisce come un vuoto giuridico, una sospensione paradossalmente legalizzata del diritto che compromette seriamente il funzionamento delle costituzioni democratiche. Lo stato di eccezione, maschera che nasconde, inoltre, una mancanza di strategia e di progettualità, ha favorito il processo di normalizzazione di quello che è diventato il diritto speciale dei migranti.

Anche i media veicolano il più delle volte una informazione stereotipata e mistificata della realtà, proponendo una semplificazione della narrazione e una interpretazione sbrigativa e sommaria delle migrazioni.

Il linguaggio dell'esclusione e dell'odio declinato nei termini della catastrofe, dell'invasione, della violenza e della guerra induce i lettori-spettatori a sentirsi costantemente minacciati, in pericolo, sotto assedio: avanzata musulmana, invasione dall'Africa, tsunami umano, esercito dei clandestini. Attraverso un linguaggio bellicoso e discriminatorio gli altri vengono esclusi ed espulsi dal nostro mondo simbolico prima ancora che da quello sociale.

La violenza tacita delle narrazioni ufficiali emerge anche nella valanga incontrollata di numeri, dati e statistiche - non solo quando si parla di migrazioni - a cui siamo quotidianamente esposti e in cui rischiamo di annegare, come se la conoscenza e la trasparenza fossero soltanto legate a quanti dati

hai a disposizione.

Dietro quei numeri, il più delle volte usati e manipolati per giustificare politiche ossessive di contenimento, scompaiono le storie, i contesti e le relazioni.

Demonizzati o vittimizzati, i migranti e i rifugiati sono spogliati della loro umanità e restano schiacciati su una narrazione che li inchioda ad essere vittime o carnefici, sempre e comunque disperati.

Ma chi oggi si mette in viaggio - un viaggio che può essere anche fatale - prende in mano il proprio destino e rifiuta una guerra o un'esistenza ai limiti della mera sopravvivenza. Tutt'altro che paralizzati dalla disperazione i migranti sono portatori di speranza e di istanze di emancipazione e di uguaglianza. Sono soggetti politici e fattori di trasformazione nelle nostre società impaurite che fanno fatica a guardarsi indietro e a immaginare un futuro insieme a chi arriva dall'altra sponda del Mediterraneo e chiede di entrare in uno spazio umano, poi civile e politico. I migranti oggi desiderano uno spazio condiviso che sia luogo di riconoscimento reciproco, ma spesso il passato da cui fuggono non trova spazio di espressione e di elaborazione in una società sempre più ostile che li inchioda in un presente perenne di lotta per la sopravvivenza, privandoli della possibilità di progettare il futuro per il quale sono partiti.

I migranti e i rifugiati hanno storie di strappi e lacerazioni, lutti prematuri e sradicamenti, orrori di guerra, morti tragiche o misteriose, persecuzioni e fughe, storie che non trovano spazio di elaborazione e diventano così storie mutilate nella loro sequenza narrativa. Storie individuali di sofferenze si innestano in una storia generazionale e collettiva: le memorie dei popoli sono spesso memorie ferite, ossessionate dal ricordo dei traumi e delle umiliazioni del passato. Quelle ferite indicibili, quelle storie inenarrabili lasciano una impronta indelebile e tutto ciò che non riesce a esprimersi rimane, persiste e viene trasmesso. Le sofferenze e le umiliazioni subite dalla prima generazione, saranno i fantasmi delle generazioni successive. Grandi libri dell'Antico Testamento come Geremia, Lamentazioni, Ezechiele hanno aperto la strada alla comprensione del transgenerazionale, della trasmissione della sofferenza nelle generazioni.

Le immagini dei corpi annegati nel Mediterraneo, i dispersi, i compagni sen-

za sepoltura e quelli umiliati nei centri di detenzione illegittima, i respinti alle frontiere saranno i fantasmi della nostra storia futura o troveranno spazio di espressione e condivisione? Sapremo, noi sopravvissuti, custodirne la memoria senza spavento? Le migrazioni di oggi ci mettono di fronte a tutte le ambiguità e le distorsioni, i paradossi e le incongruenze di ieri e di oggi, ma ci danno l'opportunità di rompere con un passato e un presente di sfruttamento, saccheggio e complicità e di guardare al futuro. Dietro alle migrazioni ci sono ragioni socio-economiche, politiche e demografiche che nessuna politica fatta di allarmismo e improvvisazione, respingimenti, coste militarizzate sarà in grado di affrontare.

E noi che chiese vogliamo essere? Comunità aperte, luoghi e spazi di narrazioni o chiese chiuse e autosufficienti? Rimarremo sgomenti di fronte alle previsioni dei demografi che ci parlano di grande pressione migratoria nei prossimi decenni dall'Africa verso l'Europa? Qual è la nostra capacità di cambiare? Ogni mutamento sociale avviene con l'innovazione e passaggi cruciali nella storia dell'umanità sono avvenuti per l'irrompere di innovazioni e rotture. Spesso le innovazioni nel campo del sapere sono da ricondursi all'opera di singoli o di minoranze che hanno sfidato le opinioni tradizionali e le narrazioni ufficiali. Così cominciò la Riforma e così Lutero ribaltò per sempre la Storia, decostruendo una narrazione ufficiale restituendoci la grazia e un autentico rapporto con Dio, con l'altro.

Le minoranze hanno il potere di cambiare e influenzare le posizioni della maggioranza e perché questo avvenga devono enunciare una posizione chiara, alternativa, ma soprattutto restare fedeli. Il fattore della forza persuasiva della minoranza risiede in uno stile di comportamento fondato sulla coerenza.

Oggi la domanda cruciale per noi chiese di minoranza non è "Chi sono io?", ma "Chi sono io per te?". I migranti e i rifugiati ci restituiscono l'immagine di quello che siamo stati, che siamo e che potremo diventare. Passato, presente e futuro sono i tempi di una ri-narrazione che è in primo luogo condivisione delle esperienze e dunque fonte di guarigione.

I diritti di cittadinanza

A cura di Dafne Marzoli,
operatrice Servizio Rifugiati e Migranti
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI)

Il pieno riconoscimento dei diritti civili, politici, sociali ma anche economici e culturali ai cittadini stranieri stabilmente presenti nel nostro Paese è una questione cruciale per delineare la cornice entro la quale costruire il futuro della nostra società. Le pericolose derive xenofobe e razziste che stanno nuovamente e prepotentemente influenzando il dibattito pubblico e politico con la loro logica escludente rischiano di compromettere irreparabilmente una coesione sociale già fragile, frammentata, sgretolata e mortificata.

Ricostruire una società aperta e inclusiva capace di guardare al futuro con speranza e positività è fondamentale per superare il contesto di profonda crisi politica, economica, sociale e culturale che l'Italia sta attraversando in questi ultimi anni e questo processo non può prescindere dalla partecipazione concreta e attiva alla vita pubblica da parte dei tanti migranti che vivono nel nostro Paese.

Oltre 5 milioni di stranieri regolarmente presenti indicano in maniera inequivocabile che tale presenza è ormai stabile e strutturale e richiede interventi che possano favorire realmente un esercizio pieno dei diritti-doveri di cittadinanza in condizione di parità e reciproco riconoscimento.

Affinché fruizione piena dei diritti e partecipazione attiva dei migranti possano concretizzarsi sarebbe necessario agire contemporaneamente su due aspetti essenziali: una riforma della cittadinanza in senso inclusivo e l'estensione del diritto di voto alle consultazioni amministrative.

In Italia vige da oltre vent'anni una delle più restrittive legislazioni in materia di cittadinanza e nessun diritto di voto viene riconosciuto agli stranieri regolarmente e stabilmente presenti.

Negli ultimi anni il tema della riforma della legislazione in materia di acquisizione della cittadinanza è stato, pur a fasi alterne, al centro del dibattito pubblico a differenza di quello dell'introduzione del diritto di voto alle consultazioni amministrative che è caduto in un totale oblio.

Nonostante questa formale attenzione al tema della cittadinanza, il dibattito è stato e rimane caratterizzato da impostazioni ideologiche e strumentali che fino ad oggi hanno di fatto impedito una dialettica di ampio respiro, in vista di una riforma della legislazione vigente che sarebbe non solo auspicabile ma anche necessaria.

La Campagna L'Italia sono anch'io

Nel luglio 2011 un ampio cartello di associazioni laiche e religiose – tra cui la FCEI – e di organizzazioni sindacali ha lanciato la Campagna nazionale per i diritti di cittadinanza *L'Italia sono anch'io*, proprio allo scopo di rimettere al centro il tema dei diritti e della partecipazione attiva di tutti i cittadini alla vita pubblica.

La Campagna, esempio di azione sia politica che culturale, ha promosso una raccolta firme su due proposte di legge di iniziativa popolare: una di riforma della legislazione vigente in materia di cittadinanza e l'altra sull'introduzione del diritto di voto alle elezioni amministrative per gli stranieri regolarmente presenti. Ciascuna proposta di legge ha raccolto oltre 100.000 firme di cittadini italiani (il numero minimo di firme richiesto era di 50.000), firme che hanno permesso alle due proposte di legge di essere presentate alla Camera. Questo risultato è stato possibile grazie al coinvolgimento dei territori, che si sono organizzati costituendosi in comitati locali, ai quali hanno partecipato anche diverse realtà evangeliche.

L'attuale legge sulla cittadinanza (n. 91 del 5 febbraio 1992), basata sul principio dello *ius sanguinis* secondo cui è italiano chi nasce da almeno un genitore italiano, regola l'accesso alla cittadinanza italiana attraverso tre modalità: per nascita, per naturalizzazione e per matrimonio.

Per i minori, nati in Italia o giunti da piccoli con i genitori, l'unica possibilità di diventare cittadini italiani è quella di chiedere la cittadinanza una volta raggiunta la maggiore età - ed entro il diciannovesimo anno - a condizione che abbiano risieduto legalmente e senza interruzioni sul territorio italiano. In questo modo, molti bambini e ragazzi, pur essendo nati e cresciuti in Italia e pur avendo frequentato le scuole italiane, si ritrovano ad essere italiani di fatto, ma non di diritto.

La proposta di riforma promossa dalla campagna *L'Italia sono anch'io* prevede l'introduzione del principio dello *ius soli* temperato per coloro che nascono in Italia da almeno un genitore legalmente presente da un anno in Italia. Inoltre, su richiesta dei genitori, diventerebbero cittadini italiani anche i minori che, giunti in Italia da piccoli, abbiano frequentato un ciclo di istruzione. Allo stesso tempo, la proposta dimezza gli anni di residenza legale necessari agli adulti per richiedere la cittadinanza che passerebbero quindi da 10 a 5 anni.

La seconda proposta di legge per l'introduzione del diritto di voto alle amministrative prevede il coinvolgimento diretto e la partecipazione attiva dei migranti che vivono e lavorano regolarmente in Italia da almeno 5 anni, dando così attuazione al principio della Convenzione di Strasburgo del 1992 sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale.

<http://www.litaliasonoanchio.it/>

Sostegno al lavoro e alla formazione

A cura di Giulia Gori,
*operatrice Servizio Rifugiati e Migranti
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI)*

Y.A. è un rifugiato etiope di 28 anni. Ha una lunga esperienza come aiuto cuoco maturata presso alberghi internazionali ad Addis Abeba. In Italia, nonostante le sue competenze professionali ed i suoi numerosi tentativi, non è mai riuscito a trovare lavoro nel suo settore di competenza. Durante il percorso di orientamento e accompagnamento al lavoro, ci è stato immediatamente chiaro che Y.A. era letteralmente terrorizzato dall'idea di affrontare un colloquio di lavoro. Durante le simulate di colloquio, Y.A. cominciava a sudare, balbettare ed agitarsi. Nonostante la sua buona padronanza della lingua italiana, non riusciva a raccontare delle sue precedenti esperienze in cucina, gli era impossibile guardare dritto negli occhi il selezionatore, non riusciva a smettere di grondare sudore. Con Y.A. abbiamo dovuto iniziare un percorso individuale di supporto, aiutati da uno psicologo. Solo dopo vari incontri Y.A. ha trovato il coraggio di raccontarci che da piccolo, quando commetteva un errore, il padre, militare, lo picchiava con un bastone e lo umiliava. Da allora, la paura di sbagliare lo paralizza durante ogni colloquio di lavoro. Dopo un percorso durato vari mesi, durante il quale è stato aiutato da orientatori professionisti, Y.A. è riuscito a vincere l'ansia e a superare brillantemente le selezioni per un posto da aiuto cuoco presso un rinomato ristorante della Capitale presso il quale lavora tutt'ora.

K.A. è un rifugiato del Togo di 43 anni. Dopo aver lavorato per molti anni come metalmeccanico in un'industria del nord Italia e aver conquistato una piena autonomia, a seguito della crisi economica ha perduto il lavoro ed è tornato a vivere in un centro di accoglienza a Roma. Quando si è rivolto al nostro Servizio, K.A. era scoraggiato, disorientato e non sapeva come utilizzare le sue competenze per inserirsi nuovamente all'interno di un mercato del lavoro mutato. Grazie ad un percorso di orientamento al lavoro ad hoc, siamo riusciti ad aiutare K.A. a far emergere le proprie capacità, aspettative e la consapevolezza necessarie ad effettuare una scelta professionale ragionata e condivisa. Inoltre, per fornire a K.A. nuove competenze specifiche, lo abbiamo coinvolto in un percorso di tirocinio come magazziniere presso una grande catena alimentare. Oggi K.A. ha un contratto a tempo indeterminato come magazziniere presso il punto vendita "Eataly" di Roma.

C.A. è una giovanissima richiedente asilo del Togo, arrivata in Italia da meno di un anno. Da quando è arrivata, ha iniziato a frequentare con molto impegno la nostra scuola di italiano perché si è resa conto che conoscendo la lingua, "è più facile far valere i propri diritti e realizzare i propri sogni". Di fatto, a nove mesi dal suo arrivo in Italia, già parla un ottimo italiano. Essendo molto giovane, non ha avuto molte esperienze lavorative ma ha la passione per la cucina. In Togo, dopo la scuola, dava una mano alla cuoca della mensa del villaggio ed ha seguito un corso di cucina internazionale. Il suo sogno è di poter lavorare come aiuto cuoca in un ristorante in Italia. Le piacerebbe anche fare la cameriera ma teme di non essere adatta perché i ribelli in Togo le hanno ustionato una mano con dell'acqua bollente e lei ora sta bene attenta a tenerla nascosta per non urtare la sensibilità di chi la guarda. Dopo averla inserita all'interno di un percorso di qualificazione professionale nel settore della ristorazione, abbiamo pensato di provare ad attivare per lei un tirocinio formativo come aiuto cuoca all'interno di una cucina. Durante il suo primo colloquio di selezione, C.A. è stata così brava a comunicare al titolare del ristorante la sua grande passione per la cucina che non è stato necessario farle sostenere altri colloqui.

Queste sono alcune storie che abbiamo raccolto nel corso del nostro lavoro. A parlare sono uomini e donne costretti a fuggire dal proprio Paese a causa di guerre e persecuzioni e a ricominciare la loro esistenza in Italia. Hanno dovuto imparare ad esprimersi in una nuova lingua, rivedere le proprie aspettative, confrontarsi con un contesto sociale e lavorativo differente, capire come riutilizzare le competenze professionali pregresse e come acquisirne di nuove.

Per supportare il percorso di queste persone, il Servizio Rifugiati e Migranti della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia da anni promuove un programma di sostegno allo studio per titolari di protezione internazionale.

L'obiettivo generale del programma è quello di promuovere e favorire l'empowerment dei titolari di protezione internazionale attraverso la loro qualificazione linguistica, professionale e accademica. L'accesso alla formazione e al mondo del lavoro, passaggio fondamentale nel percorso di integrazione e riconquista della autonomia, rappresenta, infatti, un aspetto estremamente problematico e fortemente influenzato dalla crisi economica che il nostro Paese sta vivendo. Per un rifugiato, inoltre, costretto ad un progetto migratorio forzato e alle prese con la difficile sfida di riprendere in mano la propria vita in dignità, avere accesso a corsi di formazione e di alta formazione accademica, può rappresentare uno strumento prezioso di affermazione delle proprie capacità e un valido contributo per un migliore e più equo inserimento nel tessuto sociale.

La detenzione amministrativa dei migranti

A cura di Dafne Marzoli,
*operatrice Servizio Rifugiati e Migranti
Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI)*

Nel nostro Paese civile, esistono luoghi – spesso distanti dai centri abitati e per lo più resi invisibili allo sguardo della gran parte della gente – dove degli esseri umani vengono tenuti in cattività.

Era il 1998 quando il Governo italiano prese la decisione di introdurre nella legislazione sull'immigrazione l'istituto della detenzione amministrativa, creando dei centri ad hoc ai fini dell'espulsione dei migranti in condizione di irregolarità. Allora questi centri vennero chiamati "Centri di permanenza temporanea" (CPT) mentre oggi si chiamano "Centri di identificazione ed espulsione" (CIE).

Nel testo della legge, i migranti che finiscono nelle maglie del "sistema CIE" sono definiti "ospiti". In questo modo è possibile allontanare dall'immaginario collettivo ogni rimando al fatto che, in realtà, ciò che viene posta in essere è una limitazione della libertà personale garantita dall'art. 3 della nostra Costituzione.

Questo aspetto semantico non è né irrilevante né casuale: infatti, l'Italia e gli altri Paesi europei hanno in vari modi portato avanti quello che Giuseppe Campesi definisce come "un costante tentativo di mimetismo istituzionale e di edulcorazione semantica", cercando di oscurare il carattere repressivo, detentivo e afflittivo di questi luoghi.

Dunque, i migranti rinchiusi nei CIE sono persone alle quali, senza aver commesso alcun tipo di reato, viene di fatto negato il diritto alla libertà e viene inflitto un trattamento punitivo e restrittivo per il solo fatto di non essere in regola con il permesso di soggiorno.

Negli anni questi centri sono stati teatro di continue violazioni di diritti umani fondamentali, di fughe e rivolte, di tentati e riusciti suicidi, dell'utilizzo improprio di psicofarmaci per riuscire ad andare avanti in una condizione di totale sospensione dell'esistenza umana.

Tutto questo è stato documentato e messo in luce già da tempo dalla cronaca e da autorevoli rapporti di organizzazioni internazionali, sia istituzionali che non governative, facendo emergere in tutta la sua gravità e inumanità il carattere detentivo e afflittivo che contraddistingue questi luoghi di sospensione dei diritti.

¹ Giuseppe Campesi, *La detenzione amministrativa degli stranieri*, Carocci Editore, Roma, 2013, p. 1.

La campagna LasciateCIEntrare

Nel 2011, durante la cosiddetta "emergenza Nord Africa", il Ministero dell'Interno emanò la circolare n. 1305/2011 che vietava l'ingresso nei centri di identificazione ed espulsione e nei centri di accoglienza in generale agli organi di stampa e alla maggior parte delle associazioni ed enti di tutela.

A seguito di questa circolare nacque la campagna LasciateCIEntrare: organi della stampa, associazioni – tra cui la FCEI – e singoli si mobilitarono per contrastare questo divieto. Nel dicembre 2011, il Ministro dell'Interno ritirò la circolare. Tuttavia, l'accesso ai CIE da parte della stampa, delle associazioni e degli stessi avvocati difensori permane critico e soggetto alla discrezionalità delle singole Prefetture competenti.

Negli ultimi tre anni, la Campagna ha organizzato mobilitazioni, presidi, visite nei CIE, conferenze stampa, convegni e momenti di informazione e sensibilizzazione a livello italiano ed europeo, ha raccolto storie e interviste ai migranti detenuti nei centri e denunciato le continue violazioni dei diritti umani fondamentali nei confronti dei migranti trattenuti. La Campagna chiede l'immediata chiusura di tutti i CIE presenti in Italia.

<http://www.lasciatecientrare.it/j25/>



Il percorso giuridico dei richiedenti asilo e rifugiati adulti in Italia

A cura di Debora Boaglio,
operatrice progetti Sistema Protezione Rifugiati
e Richiedenti Asilo (SPRAR) Diaconia Valdese
a Torre Pellice (To) e Torino

Premessa

Presentare un quadro chiaro ed esaustivo del sistema giuridico italiano in materia di accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati sarebbe un'operazione tanto ambiziosa quanto fallimentare; in veste di operatrice legale in progetti di accoglienza SPRAR e non di esperta in materia giuridica, ho invece cercato qui di riassumere i principali nodi concettuali e pratici relativi alla normativa e alle prassi dell'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Italia, soffermandomi in particolare sugli elementi utili al lavoro quotidiano dell'équipe operativa.

“Lo straniero, al quale sia impedito nel suo Paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge.”²

Nel 1947 le forze politiche riunite nell'Assemblea Costituente hanno gettato le fondamenta sulle quali il diritto d'asilo avrebbe potuto poggiare per poter divenire diritto fattivo e garantito dalla Repubblica su tutto il territorio nazionale, e non più affidato all'immunità concessa dal sovrano ai luoghi sacri.

² Cost. Art. 10 Co. 3

A distanza di sessantasette anni l'Articolo 10 della Costituzione italiana è stato inghiottito da un silenzio normativo, che ha portato alla sua attuale condizione di non traduzione e non applicazione in una legge organica atta a garantire tale diritto, e portando a un sempre più intricato intreccio del tema dell'asilo politico con quello della presenza dello straniero in genere in Italia. Tuttavia bisogna tenere in considerazione che l'istituto del diritto di asilo, garantito dalla Costituzione, non coincide con quello del riconoscimento dello status di rifugiato, che è invece entrato nel nostro ordinamento con l'adesione alla Convenzione di Ginevra³ del 1951 nella quale viene data definizione dello status di rifugiato, e con la Convenzione di Dublino del 1990, nella quale si ritrova la normativa internazionale relativa alla determinazione dello Stato competente circa la valutazione della domanda d'asilo presentata in uno degli Stati membri dell'Unione Europea.

Per il riconoscimento dello status di rifugiato infatti non è sufficiente che alla persona siano negate le libertà fondamentali garantite dallo Stato italiano nel proprio Paese d'origine, bensì il rifugiato è colui *“che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.”*⁴

Il rifugiato è una persona costretta a lasciare il proprio Paese di origine e a chiedere protezione in un Paese straniero. È proprio questa la caratteristica che contraddistingue il rifugiato rispetto al migrante economico. Mentre quest'ultimo sceglie liberamente di lasciare il proprio Paese in cerca di un futuro migliore dal punto di vista economico, sociale o culturale, il rifugiato è forzato a farlo. Non ha alcuna scelta. Abbandonare il proprio Paese è l'unico modo in cui può salvare la propria vita o libertà.

La condizione legislativa italiana sul tema del diritto d'asilo risulta dunque essere profondamente contraddittoria; se da un lato la figura del richiedente

³ La Convenzione di Ginevra costituisce il pilastro normativo di riferimento per l'azione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)

⁴ Convenzione di Ginevra 1951 Art. 1A

asilo assume una connotazione costituzionale, dall'altro questa figura non viene riconosciuta in ambito legislativo, precludendo di fatto il diritto a un sistema di protezione maggiormente inclusivo rispetto a quello che viene garantito dalla ratificazione della Convenzione di Ginevra del 1951.⁵

Fu soltanto a partire dagli inizi degli anni Novanta, dinanzi alle recenti trasformazioni che avevano investito le rotte migratorie in direzione europea e dinanzi alla crescita delle domande di asilo presentate in Italia, che si iniziò a creare le basi per la realizzazione di un sistema organico di leggi che regolassero la condizione dello straniero in Italia. Si giunse così alla Legge n.39/1990, la cosiddetta "Legge Martelli". Tale Legge era intitolata "*Norme urgenti in materia di asilo politico, d'ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato*". L'articolo 1 di questa Legge ha rappresentato per anni l'unico riferimento normativo per la disciplina sullo status di rifugiato in Italia e per la definizione della procedura di riconoscimento di tale status.⁶

La "Legge Martelli" ha abolito la riserva geografica della Convenzione di Ginevra del 1951 - che limitava il riconoscimento dello status ai rifugiati provenienti dall'Europa - ed ha esplicitato solo parte della normativa utile alla regolamentazione del sistema asilo in Italia. Nel 1998 la "legge Martelli" è stata poi abrogata dalla cosiddetta "Turco-Napolitano" (n. 40/1998), che, tuttavia, non ha apportato modifiche sostanziali in materia d'asilo.

Nel settembre del 2002, la normativa è stata nuovamente modificata con l'entrata in vigore della legge n. 189/02, conosciuta come "Bossi-Fini". Tale legge ha influito notevolmente sulla materia dell'asilo e dei flussi migratori in generale. Nell'ambito del tema dell'asilo politico ha rappresentato un punto di cesura con il passato in quanto è con questa legge che si sono costituite le Commissioni Territoriali, organi che hanno il compito di esaminare le istanze di riconoscimento della protezione internazionale, indirizzate e coordinate dalla Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, un tempo unica titolare delle funzioni loro conferite.

Nel 2005 viene recepita la direttiva comunitaria 2003/9 -la così detta "diret-

5 V. Pepe, Tesi di laurea, *Rifugiati in Italia; tra necessità, norme e prassi. Studio sull'accoglienza*, Università di Roma Sapienza, 2012.

6 www.unhcr.it

tiva accoglienza”- relativa alle norme minime per l'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri. Il conseguente decreto legislativo (140/2005) stabilisce le norme sull'accoglienza degli stranieri richiedenti il riconoscimento dello status di rifugiato nel territorio nazionale, in linea con gli standard europei e con il diritto internazionale dei rifugiati.

In seguito, la direttiva “qualifiche” (2004/83) e la direttiva “procedure” (2005/85) hanno stabilito i criteri che gli Stati membri devono utilizzare per decidere se un richiedente asilo ha diritto alla protezione internazionale e quale forma di protezione debba ricevere, se lo status di rifugiato o una forma di protezione sussidiaria nonché le procedure minime garantite ai fini del riconoscimento o della revoca dello status di rifugiato.⁷

Quanto sopra descritto delinea un panorama legislativo confuso, incompleto e soggetto a continue modifiche finalizzate alla ratificazione delle direttive europee in tema di richiedenti asilo e rifugiati. Si fa sempre più necessaria e urgente l'emanazione di una legge organica che possa regolamentare il sistema di accoglienza, protezione e integrazione dei richiedenti asilo politico e dei titolari di protezione internazionale. L'Italia non si è ancora dotata di una legge esaustiva in materia di rifugiati e richiedenti asilo e, alla luce dei fatti, continua a gestire il tema sbarchi, accoglienza e integrazione sulla base del principio dell'emergenzialità, offrendo soluzioni tampone che di fatto troppo frequentemente non garantiscono il rispetto dei diritti umani fondamentali dei richiedenti asilo e rifugiati. La gestione delle domande di asilo in Italia a volte (spesso) sembra essere infatti fondata sull'emozionalità delle immagini trasmesse dai telegiornali e dalle parole scritte sui giornali piuttosto che su un criterio politico ed economico ragionato, generando così un'ingente dispersione di risorse economiche ed umane.

La procedura per la presentazione della domanda d'asilo in Italia

La domanda di protezione internazionale può essere presentata all'Ufficio di Polizia di Frontiera oppure all'Ufficio della Questura competente rispetto al luogo di dimora del richiedente entro 8 giorni dall'ingresso del richiedente

⁷ ibidem

in Italia. A tal fine il richiedente deve compilare il cosiddetto modello C3, nella lingua conosciuta dallo straniero, all'interno del quale dovrà dichiarare le proprie generalità e le ragioni che lo hanno portato a presentare domanda d'asilo; a tale modulo è bene allegare, laddove possibile, qualsiasi documentazione che possa testimoniare quanto dichiarato.

Secondo il Dlgs 25/2008 la Questura che riceve la domanda di protezione internazionale può, laddove non sia possibile identificare lo straniero, trasferire il richiedente in uno dei centri di accoglienza governativi (CARA)⁸, all'interno dei quali dovrà rimanere per un periodo non superiore ai 20 giorni necessari alle operazioni di identificazione.⁹

Qualora il richiedente sia identificabile, gli viene rilasciato un Permesso di soggiorno valido per sei mesi, rinnovabile fino alla definizione della procedura e può inoltrare attraverso la Questura, la richiesta di accoglienza presso uno dei centri del Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati, dichiarando di essere privo di strumenti di sussistenza tali da poter garantire una qualità di vita adeguata per la salute e per il sostentamento proprio e dei propri familiari. Conseguentemente la Questura inoltra la richiesta alla Prefettura la quale, dopo aver valutato l'effettiva insufficienza dei mezzi di sussistenza, verifica la disponibilità dei posti all'interno della rete SPRAR attraverso un contatto diretto con il Servizio Centrale del Sistema.

Nella realtà la distinzione tra i percorsi di accoglienza nei CARA e quelli nei centri facenti parte della rete SPRAR non è così netta. Infatti, proprio in ragione della costante gestione emergenziale che caratterizza il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo in Italia, si possono constatare innumerevoli casi di richiedenti asilo che, sebbene siano in possesso delle caratteristiche che li porterebbero ad essere inseriti in un CARA, vengono inseriti nei centri SPRAR, e viceversa. Questa confusione è stata ulteriormente amplificata dall'Emergenza Nord Africa nel 2011, quando centinaia di centri sono stati trasformati in CARA de facto, spesso senza averne competenze e capacità

⁸ In base al Dlgs 25/2008 il richiedente è ospitato in un Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo (CARA) – differente dal Sistema Protezione per Rifugiati e Richiedenti Asilo – nei casi in cui: è necessario procedere alla sua identificazione; ha presentato la domanda dopo avere eluso o avere tentato di eludere i controlli di frontiera; ha presentato la domanda dopo aver ricevuto un criterio di espulsione o di respingimento.

⁹ Servizio centrale SPRAR, Manuale operativo, Anci – Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione

operative, e nella recente emergenza sbarchi del 2014, con nuovi centri individuati dalle Prefetture.

Va sottolineato il fatto che talvolta il semplice atto di presentare domanda d'asilo può non essere un'operazione così immediata e fattibile; non è raro imbattersi in appostamenti notturni di richiedenti asilo davanti alle questure per poter accedere, il mattino seguente, agli uffici predisposti alla raccolta delle domande d'asilo. Tali appostamenti sono resi necessari dalla scarsa capacità della Questura in questione di garantire l'accesso ai propri servizi in quanto oberata dalle pratiche amministrative quotidiane.

Successivamente all'acquisizione della domanda di asilo da parte della Questura, viene verificata la determinazione dello Stato competente per l'esame della domanda in base al Regolamento Dublino¹⁰. Nel caso in cui il richiedente asilo sia di competenza dello Stato italiano il fascicolo della domanda d'asilo viene trasmesso alla Commissione Territoriale di competenza sul territorio.

Le Commissioni Territoriali sono composte da un funzionario del Prefetto, un funzionario della Polizia di Stato, un rappresentante di un ente territoriale e da un rappresentante dell'UNHCR.

Il colloquio personale del richiedente asilo avanti alla Commissione deve avvenire in seduta non pubblica e in condizioni ambientali adeguate affinché il richiedente possa esporre in modo esauriente le proprie esigenze di protezione. Il richiedente ha diritto a essere ascoltato alla presenza di tutti i componenti della Commissione Territoriale, tuttavia, laddove il richiedente asilo ne faccia richiesta motivata, la normativa italiana consente lo svolgimento di colloqui sensibili alla specificità di genere e di colloqui individuali alla presenza di un solo componente.¹¹ Infatti, una delle prime domande poste dalla

¹⁰ Il regolamento Dublino è un regolamento europeo che determina lo Stato membro dell'Unione Europea competente ad esaminare una domanda di asilo o riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra (art. 51) ; esso mira a determinare con rapidità lo Stato membro competente per una domanda di asilo attraverso la verifica delle impronte digitali del richiedente, le quali vengono catalogate su un sistema di banca dati -EURODAC- nel momento in cui la persona presenta domanda d'asilo. Di solito, lo Stato membro competente all'esame della domanda d'asilo è lo Stato in cui il richiedente asilo ha messo piede per la prima volta nell'Unione Europea. Per approfondimenti: <http://www.manuale-dignitas.it/saper-fare/3d-schede-di-approfondimento-su-norme-procedure-e-prassi/3d5-la-procedura-dublino.html>; http://www.meltingpot.org/Asilo-Ecco-il-nuovo-Regolamento-Dublino-III.html#.U6wwZpR_svk

¹¹ www.manuale-dignitas.it

Commissione al richiedente asilo è :

“Preferisce essere intervistato da un solo componente della Commissione Territoriale oppure da tutti i suoi membri?”

La prassi è che l’audizione sia realizzata con un solo componente, soprattutto perché le commissioni sono cronicamente intasate dalla quantità di domande. Essendo i componenti della Commissione provenienti da background lavorativi e di formazione differenti, la singola storia di un richiedente asilo può quindi sortire un effetto assai diverso a seconda che questi si trovi a tenere il colloquio con un rappresentante dell’UNHCR piuttosto che con il rappresentante di un ente territoriale che potrebbe anche non essere perfettamente e costantemente aggiornato su tutti gli sviluppi geo-politici di tutti i Paesi del mondo.

Durante il colloquio la Commissione ascolta il richiedente e riesamina sia le dichiarazioni rese alla Questura, sia l’eventuale materiale probatorio e non prodotto in seguito. Inoltre il richiedente asilo può farsi assistere, a proprie spese, da un legale di sua fiducia.¹²

Tutti i membri della Commissione Territoriale hanno diritto di voto e la decisione sui casi individuali può essere adottata a maggioranza, o con il voto favorevole di almeno tre membri. Riguardo la lingua nella quale si tiene il colloquio è importante sottolineare il fatto che al richiedente venga data la possibilità della presenza di un interprete. Comparando la fruizione di tale diritto tra quanto avviene in Italia e quanto avviene in altri Paesi europei come l’Olanda, emerge il fatto che se in Olanda l’interprete svolge il proprio lavoro attraverso l’ausilio di un telefono – senza quindi vedere il volto della persona per cui presta le proprie competenze professionali –, in Italia l’interprete siede di fianco al richiedente asilo. Il fatto che spesso l’interprete sia della stessa nazionalità del richiedente asilo, comporta talvolta che l’interessato non si senta propriamente a suo agio a raccontare particolari elementi della propria storia personale, temendo possibili implicazioni sul proprio presente o per i familiari rimasti nel Paese d’origine. Sebbene questa affermazione possa sembrare azzardata, bisogna tenere presente che non in tutto il mondo il diritto alla privacy e il segreto professionale sono pratiche largamente diffuse, e che non sempre il richiedente asilo riesce ad interio-

¹² Art. 13, c. 4, D.Lgs. n. 25708.

rizzare questi concetti nel tempo che precede il giorno del colloquio con la Commissione.

I tempi che intercorrono tra la presentazione della domanda d'asilo tramite il modello C3, l'audizione in Commissione e l'esito della stessa possono essere soggetti a variazioni anche notevoli.

Generalmente il modello C3 viene presentato alla Questura in tempi piuttosto ragionevoli, ma la data dell'audizione con la Commissione e la notifica della decisione della stessa da parte della Questura possono avere tempistiche disparate da caso a caso, di zona in zona. Talvolta l'udienza può essere fissata anche a distanza di oltre un anno dal giorno della presentazione della domanda di asilo. Ancora una volta il sistema asilo in Italia è soggetto a diverse variabili (posizione geografica, periodo, fortuna) che possono influire anche sui tempi di attesa per avere accesso all'audizione. La certezza del diritto è un sogno.

Quali sono i possibili esiti della domanda di asilo?

Se il panorama di gestione del sistema asilo in Italia può – a ragione – essere definito complesso e disorientante è di consolazione il fatto che gli esiti possibili della domanda di asilo siano *soltanto* quattro:

1 *riconoscimento dello status di rifugiato*: è l'esito maggiormente sperato. In questo caso la Commissione Territoriale riconosce che il richiedente asilo è una persona che per fondato timore di essere perseguitata per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche si trova fuori dal territorio del Paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di quel timore, non vuole avvalersi della protezione di tale Paese. Gli atti che possono essere la traduzione dei motivi sopracitati sono: gli atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale; provvedimenti legislativi, amministrativi, di polizia o giudiziari, discriminatori; azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate e discriminatorie; rifiuto di accesso ai mezzi di tutela giuridici; azioni giudiziarie o sanzioni penali in conseguenza del rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto; atti specificamente diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia. Il riconoscimento dello status di

rifugiato si traduce nel rilascio di un permesso di soggiorno per “motivi di asilo politico” di durata quinquennale, automaticamente rinnovabile.

- 2 *riconoscimento della protezione sussidiaria*: tale protezione viene riconosciuta ai richiedenti asilo che non posseggono i requisiti per essere riconosciuti come rifugiati ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, qualora rientrassero nel Paese di origine, correrebbero il rischio effettivo di subire un grave danno e non possono, a causa del suddetto rischio, avvalersi della protezione di detto Paese. Il concetto di grave danno intende: la condanna a morte o l'esecuzione della pena capitale; la tortura o altra forma di pena, di trattamento disumano e degradante ; la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato o internazionale. Nel caso in cui il richiedente asilo ottenga il riconoscimento di questo tipo di protezione internazionale otterrà un permesso di soggiorno della durata di cinque anni¹³ ma, a differenza del permesso di soggiorno per motivi di asilo politico, è rinnovabile previa verifica della permanenza delle condizioni che ne hanno portato al rilascio da parte della Commissione.
- 3 *rilascio del permesso di soggiorno per motivi umanitari*: in questo caso la Commissione non riconosce la sussistenza di esigenze di protezione internazionale del richiedente ai sensi della Convenzione di Ginevra, ma accerta la sussistenza di gravi motivi di carattere umanitario. In virtù di questa constatazione trasmette gli atti al Questore per il rilascio di un titolo di soggiorno della durata di un anno e convertibile in un permesso di soggiorno per motivi di lavoro.
- 4 *rigetto della domanda*: la decisione negativa adottata dalla Commissione

¹³ Dlgs n. 18 21 febbraio 2014 *Decreto di attuazione della direttiva 2011/95/UE sull'attribuzione della qualifica di beneficiario di protezione internazionale*. La nuova normativa supera di fatto la distinzione tra status di rifugiato e protezione sussidiaria, comportando così il riconoscimento degli stessi diritti per entrambe le forme di protezione internazionale. A tal proposito, lo straniero titolare della protezione sussidiaria si vede rilasciato un permesso di soggiorno la cui validità viene portata da tre a cinque anni, e ha diritto al ricongiungimento familiare alle stesse condizioni dettate dal Testo Unico sull'Immigrazione per i rifugiati. Inoltre, coloro che beneficiano di protezione sussidiaria ottengono le stesse facilitazioni dei rifugiati in materia di riconoscimento delle qualifiche professionali, dei diplomi, dei certificati e di altri titoli conseguiti all'estero.

Territoriale contiene le motivazioni di fatto e di diritto su cui è fondata, in particolare con riferimento alle dichiarazioni rese dall'interessato durante l'audizione e alle informazioni acquisite sui Paesi di origine.

Qualsiasi decisione negativa adottata dalla Commissione Territoriale può essere oggetto di impugnazione in sede giurisdizionale, ovvero sia nell'ipotesi di rigetto di qualsiasi forma di protezione, sia nell'ipotesi di riconoscimento di una forma di protezione diversa da quella richiesta.

In sede di ricorso il richiedente asilo ha diritto al gratuito patrocinio per la copertura delle spese processuali.

Conclusioni

Cercando di ragionare in modo critico sull'intero sistema asilo in Italia e tenendo in considerazione sia l'aspetto giuridico legale, sia quello dell'accoglienza si possono ritrovare diverse criticità.

In primis, analizzando la condizione ottimistica per la quale il richiedente asilo venga inserito nel sistema di accoglienza, dobbiamo prendere in considerazione l'iter legale che un richiedente asilo deve seguire ai fini del riconoscimento o meno dello status di protezione internazionale o umanitaria; infatti i tempi d'attesa per la convocazione attualmente vanno dai 15 ai 24 mesi circa, a fronte dei 45 giorni previsti dalla normativa. I lunghi tempi d'attesa sono in parte giustificati dall'elevato numero di richieste, ma in special modo imputabili ad inefficienze ed errori nella comunicazione della convocazione dalla Commissione alla Questura competente, e da quest'ultima al richiedente.¹⁴

Considerando invece il sistema di accoglienza in Italia, va notata una forte disomogeneità nelle prassi dell'accoglienza materiale e nell'implementazione delle normative regionali e territoriali relative alle condizioni legali dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia. A titolo di esempio basti considerare che all'interno dello stesso Comune di Torino, i diversi uffici ASL applicano in modo diverso la normativa relativa al rilascio della TEAM in conseguenza all'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale (tesserino blu); se in alcune ASL è infatti possibile richiedere tale tesserino a seguito dell'atto di iscrizione al

¹⁴ www.meltingpot.org

SSN, in altre tale richiesta può essere inoltrata solo ed esclusivamente nel momento in cui il beneficiario abbia effettuato l'iscrizione anagrafica nel Comune di riferimento.

In ultimo, ma non sicuramente in termini di importanza, vi è il fattore della scarsa capacità numerica del sistema di accoglienza dello SPRAR il quale, sebbene abbia incrementato i numeri di posti in accoglienza disponibili da circa 5.000 per il periodo 2012-2014 a circa 20.000 per il periodo 2014-2016 (ma mentre scriviamo molti progetti SPRAR risultano ancora parzialmente vuoti), continua a mancare di una pianificazione politica ed economica che sia non solo capace di far fronte al numero medio delle richieste di asilo annue¹⁵, ma anche di rendere effettivamente fruibili i suddetti posti nei tempi utili necessari garantendo il tempestivo reale finanziamento dei centri e delle strutture che si sono date disponibili all'attuazione dei progetti di accoglienza.

Il fatto che la capacità di accoglienza non sia in grado di coprire i numeri medi delle domande d'asilo, comporta la non presa in carico di molte persone richiedenti asilo generando per le diverse realtà locali e nazionali ingenti costi sociali nonché il mancato rispetto delle direttive europee sul tema dell'accoglienza.

¹⁵ Secondo le statistiche dell'UNHCR i rifugiati in Italia alla fine del 2012 erano 64.779, questa cifra colloca l'Italia al 6° posto tra i Paesi europei, dopo Germania (589.737), Francia (217.865), Regno Unito (149.765), Svezia (92.872), e Olanda (74.598). Riguardo le domande d'asilo presentate nel 2012 la Germania ha fatto registrare il più alto numero di richieste (64.500, il 41% in più rispetto al 2011), seguita da Francia (54.900 domande, +5%) e Svezia (43.900 domande, +48%). Un aumento del 33% in Svizzera (25.900 le richieste inoltrate) ha collocato il Paese quasi al livello del Regno Unito (27.400 domande, +6%). In Italia, il numero di domande di asilo (15.700) è più che dimezzato rispetto all'anno precedente anche a causa del ridotto numero di arrivi via mare.



I progetti con richiedenti asilo e rifugiati della Diaconia Valdese fra Emergenza Nord Africa e SPRAR

A cura di
Massimo Gnone,
responsabile Servizio richiedenti asilo e rifugiati Diaconia Valdese
e Debora Boaglio,
*operatrice progetti Sistema Protezione Rifugiati
e Richiedenti Asilo (SPRAR) Diaconia Valdese a Torre Pellice (To) e Torino*

*Ricorda Signore questi servi disobbedienti
alle leggi del branco
non dimenticare il loro volto
che dopo tanto sbandare
è appena giusto che la fortuna li aiuti*

Fabrizio De Andrè,
Smisurata preghiera

Possiamo suddividere questi tre anni di lavoro della Diaconia Valdese con richiedenti asilo e rifugiati in due fasi: il primo periodo fra il 2011 e il 2013 con la cosiddetta “Emergenza Nord Africa”; il secondo, iniziato a metà del 2013, continua ancora oggi nell’ambito dello SPRAR¹⁶. Il primo ha rappresentato un’esperienza pilota nella gestione di un progetto di accoglienza di un gruppo di persone provenienti dalla Libia e di nazionalità nigeriana e ghanese; il

¹⁶ Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati

secondo include una serie di progetti (in provincia di Torino, a Torre Pellice, nella città di Torino e in provincia di Ragusa, a Vittoria) e ha l'ambizione di costituire nell'ambito dello spettro di attività della Diaconia Valdese un servizio strutturato per l'accoglienza integrata di richiedenti asilo e rifugiati.

Emergenza Nord Africa

Nel 2011 cinque tunisini vennero accolti ad Agape Centro Ecumenico (Prali, provincia di Torino). Come Diaconia supportammo il lavoro della Chiesa locale e di Agape organizzando il corso di italiano e facilitando l'inserimento lavorativo dei cinque. Nello stesso periodo, a primavera 2011, la Regione Piemonte ci contattò, come decine di altri soggetti del privato sociale e non solo, richiedendoci di accogliere alcune persone in fuga dalla guerra in Libia. Si costituirono due nuclei: per sei persone furono allestite tre camere al Rifugio Re Carlo Alberto, struttura per persone anziane e affette da demenza a Luserna San Giovanni; otto persone avrebbero trovato posto in un appartamento della Chiesa valdese di Torre Pellice. Approdate soltanto alcuni giorni prima a Lampedusa, arrivarono accompagnate dalla Protezione Civile sette coppie, sette uomini e sette donne, tredici nigeriani e un ghanese fra i 20 e i 35 anni che risiedevano in Libia da diverso tempo. Il progetto, con le diverse proroghe che caratterizzarono l'Emergenza Nord Africa, durò fino a febbraio 2013. Nel frattempo era stato allestito un nuovo appartamento ubicato nello stesso stabile e tutti ormai vivevano a Torre Pellice; una persona, avendo vista rifiutata la domanda di protezione internazionale, fu costretta a lasciare il progetto; al gruppo si aggiunse anche una bimba, nata a Pinerolo nel 2012.

Progetti SPRAR a Torino, Torre Pellice e Vittoria

A seguito di questa prima esperienza si decise di condividere con l'Ufficio Stranieri - Comune di Torino un progetto per richiedenti asilo e rifugiati in città, in collaborazione con l'associazione Mosaico - Azioni per i rifugiati¹⁷ e la Chiesa valdese di Torino. La proposta che ci arrivò dal Comune di Torino fu di entrare a far parte della rete SPRAR, come ampliamento dei posti per il pe-

¹⁷ www.mosaicorefugees.org

riodo 2011–2013. Nell'estate 2013 sono stati attivati quattro nuclei per complessivi quattordici posti: un appartamento per due posti, due appartamenti per quattro posti e l'accoglienza di quattro persone presso il Foyer YWCA¹⁸ in via San Secondo. Tutti uomini, i primi accolti furono due gambiani, otto eritrei, quattro nigeriani. Nel corso dei mesi alcune persone sono cambiate e mentre stiamo scrivendo si stanno definendo le prospettive del progetto per il triennio 2014–2016.

Nell'autunno 2013 i Comuni di Torre Pellice e Vittoria (Rg) presentarono due domande di contributo per il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo (FNPSA), che costituisce il finanziamento per la realizzazione di progetti di accoglienza da parte degli enti locali nell'ambito dello SPRAR per il triennio 2014–2016. I progetti sono stati entrambi approvati e sono iniziati a febbraio 2014. A Torre Pellice la disponibilità di posti è di nove uomini e sei donne (più sei posti aggiuntivi), distribuiti in due appartamenti. A Vittoria sono previsti trentaquattro posti (di cui sedici donne e dieci posti aggiuntivi), ai quali si aggiungono alcuni posti resi disponibili per la Prefettura: il progetto è caratterizzato dalla sperimentazione di un modello positivo di coabitazione con le persone anziane della Casa di riposo evangelica valdese e di relazione con il territorio della città; il progetto prevede la collaborazione con l'Associazione per i diritti umani con sede a Vittoria.

18 Young Women Christian Association - www.ywca-ucdg.it

Abbiamo fatto alcune domande a Michele Melgazzi, responsabile della Casa Evangelica Valdese di Vittoria (RG), dove alla tradizionale attività di assistenza delle persone anziane si è affiancato da alcuni mesi un progetto di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.

Quanti posti prevede il progetto? Come sono distribuite le persone accolte all'interno della struttura?

Il progetto SPRAR prevede 44 posti. Sono sistemate in camere a 2/3/4 posti letto, favorendo l'autonomia di ciascuno.

Quali sono state le principali criticità finora?

Attualmente abbiamo 13 persone giunte attraverso un accordo della Cooperativa Area, con cui collaboriamo, e la Prefettura, e 28 nell'ambito dello SPRAR. Otto sono arrivati dal centro di accoglienza di Catania a solo 4 giorni dal loro sbarco in Italia. Tutti gli altri sono in Italia già da diversi mesi, da 8 a 15. Le difficoltà principali sono burocratiche: i richiedenti asilo sono esausti per le lunghe attese dei documenti.

Quali sono gli aspetti positivi di un progetto accoglienza per richiedenti asilo in una casa di riposo per anziani? Ci sono state difficoltà con le famiglie degli ospiti?

Sicuramente rileviamo la positiva integrazione fra anziani e giovani richiedenti asilo all'interno della casa. I giovani si dimostrano attenti ai problemi della casa e partecipano alla vita quotidiana svolgendo compiti di gestione della pulizia del giardino e degli ambienti comuni. A quattro mesi dall'inizio del progetto non vi sono difficoltà con le famiglie, anche se non nascondo che all'inizio queste avevano manifestato un certo timore, poi fugato dal comportamento molto decoroso dei ragazzi accolti

Che tipo di valutazione si può fare per quanto riguarda i rapporti con la comunità locale?

I rapporti sono abbastanza pochi, ma positivi, e hanno a che fare soprattutto con l'istruzione e la formazione dei richiedenti asilo accolti nel nostro progetto.

Quali sono le prospettive di questo progetto?

L'obiettivo principale resta quello di supportare l'integrazione dei ragazzi nella comunità, non solo sul piano burocratico, ma anche per quanto riguarda la vita sociale.

I nodi dell'accoglienza integrata

Il Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale (SPRAR)¹⁹ definisce l'accoglienza integrata come l'insieme degli interventi che includono “gli aspetti più organizzativi e gestionali” (vitto e alloggio, pocket money, ecc.) e l'accompagnamento dei beneficiari “nella conoscenza e nell'accesso ai servizi del territorio”. Abbiamo preso spunto da questi elementi per approfondire alcuni nodi problematici del lavoro con i richiedenti asilo e rifugiati, in un approccio che sia il più possibile olistico e non assistenziale. Possiamo considerarli come appunti di lavoro, non ancora un metodo strutturato, ma ci sembra importante condividerli in questa sede.

a. La relazione operatore utente

Nel corso di questi tre anni di esperienza di lavoro con rifugiati e richiedenti asilo sono state innumerevoli le ore dedicate al confronto tra gli operatori, il responsabile del servizio e i consulenti esterni sul tema della giusta relazione con i beneficiari dei progetti. Proprio sulla base di questi momenti di confronto e sulla continua formazione degli operatori oggi possiamo renderci conto di alcune criticità.

Quando abbiamo cominciato a relazionarci con i richiedenti asilo dell'Emergenza Nord Africa non possiamo certo nascondere il fatto di essere spesso caduti in un approccio che troppo si avvicinava a quello dell'assistenzialismo e della nostra sostituzione del beneficiario. In un certo senso “ci siamo preoccupati troppo” per loro. Succedeva abbastanza spesso, anche solo per accelerare i processi, di sostituirsi al richiedente asilo nello svolgere talvolta anche le più semplici attività quotidiane come recarsi nei negozi, prendere un mezzo di trasporto pubblico per recarsi a una visita medica, oppure gestire le relazioni con la comunità locale. Inizialmente l'équipe di lavoro si comportava come “il gruppo di amici/lavoratori/sostenitori”, sul quale i beneficiari avrebbero potuto contare al fine di risolvere qualsiasi problema di ordine sociale, lavorativo, formativo e talvolta anche psicologico. Questo tipo di atteggiamento da parte dell'équipe di lavoro è stato dettato in primo

¹⁹ www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf

luogo dalla scarsa esperienza e, in secondo luogo, dalle difficoltà meramente logistiche che comporta il lavorare con un gruppo di persone provenienti da un background linguistico e culturale a volte molto distante da quello del Paese di accoglienza.

Questo comportamento ha avuto conseguenze sul progetto: spesso il gruppo di beneficiari ha aspettato che il percorso di ricostruzione della propria autonomia di vita fosse gestito in toto dagli operatori del progetto.

F. è una ragazza molto timida, a volte impacciata e spesso poco autonoma. Quel giorno doveva recarsi in ospedale per il ritiro di un referto; dopo aver più volte mostrato alla ragazza come raggiungere l'ospedale e a quale sportello rivolgersi per il ritiro del referto, gli operatori decisero di fare in modo che F. provasse a svolgere in modo autonomo questa semplice operazione. Nel corso della mattinata uno degli operatori contattò telefonicamente la ragazza per capire se l'operazione fosse andata a buon fine; in un primo momento F. si era dimenticata di recarsi in ospedale. In un secondo momento si era recata in ospedale ma non aveva portato con sé la ricevuta necessaria al ritiro del referto. Infine aveva deciso di rinunciare. La questione di quella mattina si è risolta con la perdita dell'intera mattinata e il mancato ritiro del referto nei tempi utili alla visita successiva dal medico curante.

A volte, la frustrazione degli operatori in situazioni come questa porta a un atteggiamento di sostituzione del beneficiario, facendo per esempio firmare allo stesso una delega per il ritiro del referto. Sebbene questa operazione sembri essere la soluzione ideale al fine dell'ottimizzazione dei tempi e delle risorse, ciò porta inevitabilmente all'aumento delle aspettative da parte dei beneficiari e al loro mancato apprendimento degli strumenti utili necessari ad affrontare anche le più semplici attività quotidiane.

Sulla base di queste esperienze e della formazione avute in questi anni ci siamo resi conto che il migliore approccio sia di lasciare che siano i beneficiari stessi a preoccuparsi di svolgere anche le più piccole e semplici operazioni quotidiane.

“L'operatore accompagna e affianca il beneficiario per risolvere le questioni della quotidianità e diventa un “ponte” per la conoscenza del territorio e della comunità

locale”.²⁰

Per divenire *ponte* e non *controfigura* del beneficiario è fondamentale che l'operatore instauri fin dal principio una relazione che sia basata sul dialogo, la reciprocità e l'ascolto empatico. In tale modo il beneficiario non avrà mai la sensazione che ci sia qualcuno pronto a decidere per il proprio futuro e contemporaneamente sarà maggiormente spronato a calarsi fin da subito nel percorso di ri-costruzione della propria autonomia entro il quale egli sia attore centrale nella realizzazione del proprio destino; non dobbiamo infatti mai dimenticare che le persone che sbarcano in Italia non sono persone che provengono da percorsi educativi/riabilitativi e che necessitano di particolari percorsi di sostegno educativo e/o psicologico, bensì sono persone che fino a poco tempo prima gestivano autonomamente la loro vita e nel bene o nel male anche loro avevano un'occupazione, una famiglia e delle preoccupazioni. Cionondimeno le persone che si ritrovano ad essere obbligate a lasciare il proprio Paese di origine per vedere salva la propria vita o la propria incolumità possono essere anche persone che hanno subito traumi psicologici o fisici anche gravi, pertanto occorre sempre mantenere un'attenzione particolare agli atteggiamenti che possono celare bisogni di supporto specifici.

b. La permanenza nel progetto e le proroghe

Sulla carta il diritto alla permanenza in un progetto di accoglienza è limitato da termini temporali chiari e inequivocabili. Il Manuale operativo SPRAR ribadisce che i tempi di permanenza sono:

- *pari alla durata della procedura di riconoscimento della protezione internazionale, nel caso di richiedenti;*
- *sei mesi nel caso di rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e di protezione umanitaria;*
- *sei mesi dalla data della notifica del provvedimento della Commissione Territoriale che riconosce la protezione internazionale, qualora il beneficiario sia entrato nello SPRAR da richiedente asilo.*

²⁰ Servizio centrale SPRAR, Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza e integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale - www.serviziocentrale.it/file/pdf/manuale.pdf

In questi ultimi due casi è possibile procedere a una richiesta di proroga.

Nella nostra seppur breve esperienza abbiamo potuto constatare più volte (soprattutto nel corso dell’Emergenza Nord Africa) che questi limiti di tempo non sono quasi mai rispettati per ragioni diverse. Ancora una volta le misure di accoglienza risultano essere soggette a provvedimenti dell’ultimo minuto, sia a vantaggio, sia a svantaggio dei beneficiari.

Il periodo dei 6 mesi in accoglienza a seguito del riconoscimento della protezione internazionale o umanitaria è generalmente rispettato, infatti sono molto più numerosi i casi in cui la durata dei progetti è stata prolungata al fine di attenuare il possibile impatto sociale e sull’ordine pubblico che avrebbe comportato la chiusura dei progetti di accoglienza in un giorno determinato: ciò non ha comunque impedito la conclusione di progetti “da un giorno all’altro” come successo a febbraio 2011 e la conseguente necessità di trovare soluzioni abitative ed esistenziali, ad esempio con l’occupazione di stabili inutilizzati come successo nell’area dell’ex Moi a Torino.

A prescindere da quanto avvenuto in passato e da quanto ancora potrà succedere, riteniamo che sia necessario soffermarsi a considerare se e quanto i sei mesi previsti in accoglienza siano di per sé sufficienti alla realizzazione concreta di un progetto di accompagnamento e supporto finalizzato alla ri-conquista della propria autonomia da parte dei beneficiari.

I richiedenti asilo che entrano nel sistema di accoglienza dello SPRAR hanno diritto alla permanenza fino al giorno in cui ricevono la notifica della decisione presa dalla Commissione Territoriale circa il riconoscimento della loro domanda di protezione internazionale. Questa attesa può durare anche un anno. Nei primi sei mesi il richiedente asilo non può svolgere attività lavorativa, pertanto la sua quotidianità si concentra sull’apprendimento della lingua italiana e la formazione professionale e sullo svolgimento di attività di socializzazione. Dal momento in cui il richiedente si vede riconosciuta la protezione internazionale si avranno sei mesi che dovrebbero essere necessari all’ottenimento di tutti i documenti per la permanenza sul territorio e la vita “fuori dal progetto” (permesso di soggiorno²¹, carta d’identità, titolo di viaggio, ecc.). Per avere “tutte le carte in mano” è necessario prevedere

²¹ Per l’ottenimento del permesso di soggiorno mediamente sono necessari 2 mesi di attesa dal giorno della notifica del riconoscimento della protezione internazionale o umanitaria.

un periodo d'attesa di circa tre mesi dal giorno della notifica dell'avvenuto riconoscimento dello status. Sempre nel corso di questi sei mesi il beneficiario dovrebbe essere sostenuto e accompagnato nel percorso di inserimento lavorativo e abitativo, il quale dovrebbe portarlo entro il termine della chiusura del progetto a una condizione di totale autonomia.

Spesso non solo i richiedenti asilo giungono in Italia senza avere una minima conoscenza dell'italiano, ma talvolta sono analfabeti: risulta quindi molto difficile che in un periodo medio di un anno e mezzo queste persone possano imparare l'italiano, trovare un lavoro, trovare qualcuno che sia disposto ad affittare loro un appartamento, costruirsi una rete relazionale di amici e persone di riferimento e imparare a sapersi districare nella giungla del sistema burocratico italiano. Soprattutto in una congiuntura economico sociale di crisi come quella che stiamo vivendo negli ultimi anni.

c. Le strutture e le condizioni di accoglienza

Le esperienze maturate nel triennio 2011-2014 ci hanno portato a considerare sempre di più l'importanza di assegnare ai beneficiari appartamenti il più possibile vicini al centro vitale dei Comuni di accoglienza. Così facendo si possono evitare situazioni di ghettizzazione dei progetti, offrendo ai singoli maggiori opportunità e stimoli per l'interazione e l'integrazione con le realtà locali. Sia con l'emergenza Nord Africa, sia con la progettazione SPRAR di Torre Pellice e Torino si è cercato il più possibile di ottenere condizioni di accoglienza che potessero maggiormente avvicinarsi allo stile di vita medio in Italia. Sono stati dunque messe a disposizione soluzioni abitative in appartamenti dotati di cucina e servizi (lavatrice, stieria...) che potessero garantire ai beneficiari la piena autogestione della quotidianità casalinga. In una prima fase dell'Emergenza Nord Africa e per i primi due mesi i beneficiari non hanno avuto la possibilità di cucinare in modo autonomo i propri pasti; questa condizione ha generato non poche tensioni sia all'interno del gruppo, sia tra il gruppo e gli operatori del progetto. In fondo, non è così difficile immaginare quale sarebbe la reazione di un qualsiasi italiano che si ritrovasse costretto a seguire una dieta molto diversa da quella cui è abituato per un periodo di tempo lungo. A prescindere dal fattore psicologico, potrebbero manifestarsi anche conseguenze di intolleranza fisica a cibi troppo

differenti rispetto a quelli cui si è abituati.

Un'altra buona prassi che abbiamo appreso in questi anni è quella di permeare con un carattere di ufficialità ogni azione relativa all'amministrazione della presenza dei beneficiari nel progetto di accoglienza, rispettando peraltro le norme stabilite dal Manuale Operativo SPRAR. Sulla base di questo criterio ciascun beneficiario firma un vero e proprio contratto di accoglienza nel quale sono stabilite regole, diritti, doveri e obblighi per la permanenza nel progetto. Allo stesso modo viene gestita l'erogazione di pocket money e supporto economico per il vitto, richiedendo al beneficiario la firma di appositi registri al momento della consegna del denaro. Così facendo rimane sempre chiaro e palese che tutto ciò che si "riceve" resta nell'ambito del progetto di accoglienza finanziato dal Governo e che né gli operatori, né l'Ente hanno il benché minimo potere di modificare le direttive governative circa la permanenza in progetto e la quantità/frequenza di erogazione del bene contabile (pocket money, vitto, ecc.).

d. L'équipe e il network

Il profilo richiesto per gli operatori che lavorano in un progetto di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati adulti si differenzia da quello previsto per strutture di tipo educativo-assistenziale, come comunità per minori, strutture residenziali per disabili e anziani. Le persone accolte non sono "utenti" che necessitano di assistenza fisica specifica né minori per i quali c'è una responsabilità educativa e legale. Nella nostra esperienza l'operatore di un progetto SPRAR che accoglie adulti non è un "educatore professionale", ma una figura caratterizzata da un approccio multidisciplinare e pragmatico che tenga conto del mandato di accompagnamento all'inserimento sociale dei beneficiari. Le competenze principali sono: la grande capacità di problem solving (anche e soprattutto per esigenze molto pratiche), l'ascolto attivo, la capacità di costruire e rafforzare la rete dei soggetti (individui, associazioni e altri), l'apertura alle differenti opzioni interpretative che possono essere presenti nel gruppo. Tali caratteristiche possono essere utili a tratteggiare un orizzonte di quotidianità per il gruppo delle persone accolte integrando supporto, consiglio e accompagnamento. Nel caso di progetti con numeri

limitati (8-15) di persone accolte ci sembra che si possa delineare la figura di un operatore “multi-tasking” capace di destreggiarsi e accompagnare i beneficiari nei diversi ambiti dell’accoglienza integrata, dalle risposte immediate ai bisogni primari (vitto, alloggio, assistenza sanitaria, ecc.), al supporto legale, all’inserimento socio-lavorativo e la ricerca di una soluzione abitativa. Il lavoro di rete oltrech  strategico diventa necessario.

Nel corso del progetto nell’Emergenza Nord Africa abbiamo lavorato con due mediatori culturali di origine nigeriana cui ricorrevamo nei seguenti casi: ricostruzione della storia in vista del colloquio con la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale; conflitti fra beneficiari e fra beneficiari e operatori; spiegazione di alcuni passaggi burocratici particolarmente intricati in ambito sanitario o lavorativo. Nei progetti SPRAR a Torino, Torre Pellice e Vittoria il mediatore   parte dell’ quipe operativa che lavora quotidianamente con i beneficiari. Quale che sia la modalit  operativa adottata, la presenza del mediatore culturale, che non   solo linguistico, diventa molto spesso decisiva, sia nei colloqui individuali, sia nelle comunicazioni con il gruppo.

I periodi di difficolt  che possono sfociare in veri e propri fenomeni di burn-out sono sempre in agguato. Gli operatori vivono l’ansia quotidiana di dover rispondere a richieste sempre pi  pressanti e personali rispetto a problemi che tuttavia non dipendono dalle loro possibilit  di intervento. L’operatore   un facilitatore, non il genio della lampada di Aladino, soprattutto quando le istanze dei beneficiari hanno a che fare con l’assegnazione della protezione internazionale e il conseguente permesso di soggiorno, il difficile rapporto con il mercato del lavoro italiano, l’ardua ricerca di un appartamento. Quattro sono gli elementi che possono fungere da sostegno all’impegno quotidiano degli operatori, quattro pilastri la cui efficacia dipende dalle caratteristiche degli operatori stessi: la supervisione condotta da uno specialista (psicologo); la condivisione permanente delle domande e delle richieste all’interno dell’ quipe (quindi il sostegno reciproco); una rete attiva e pronta a rispondere *just in time* ai bisogni; in ultimo, lo ribadiamo ancora una volta, il ruolo della mediazione culturale.

Per quanto concerne la rete, vogliamo qui riportare alcuni esempi del network operativo costruito nel corso dei diversi progetti:

- Assistenza sanitaria: ASL locali, équipe infermieristica e medica del Rifugio Re Carlo Alberto a Luserna San Giovanni, specialisti di diversi centri medici e sanitari;
- Attività culturali e ricreative: associazioni, ARCI, gruppo Donne in Valpellice, comunità religiose locali;
- Insegnamento della lingua italiana: centri per l'educazione degli adulti, ex insegnanti, sindacati;
- Inserimento lavorativo e ricerca tirocini: centri per l'impiego, contatti diretti con esercizi commerciali, ristoranti e aziende;
- Soluzioni abitative: agenzie immobiliari.

Nell'esperienza di lavoro a Torre Pellice, Torino e Vittoria abbiamo sperimentato il coinvolgimento di giovani volontari del Servizio Volontario Europeo (programma Gioventù in Azione) e di altri programmi di volontariato internazionale di lungo periodo. I volontari rappresentano una risorsa importante per i beneficiari: sono infatti figure diverse dagli operatori e con le quali è possibile costruire un approccio più paritario. L'équipe può anche affidare ai volontari alcuni compiti molto concreti: accompagnamento a visite quando non sia possibile per i beneficiari andarci da soli; organizzazione di eventi di relazione con il territorio; approfondimento della lingua italiana, ecc. È indispensabile però la condivisione con i volontari di obiettivi e prassi operative, al fine di evitare sovraccarichi emotivi e soprattutto un'eccessiva relazione amicale che può essere deleteria, soprattutto al momento della fine del progetto. Complessivamente, i risultati sono positivi anche per gli stessi giovani volontari che, provenendo da altri Paesi europei, spesso per la prima volta si relazionano con i problemi specifici del richiedente asilo/rifugiato.

e. Assistenza sanitaria

Il peso che questa parte del progetto può avere sul tempo di lavoro dell'équipe dipende soprattutto dalla tipologia di beneficiari accolti. Le richiedenti asilo/rifugiate donne richiedono mediamente più tempo per affrontare i molteplici bisogni che possono sopravvenire in questo campo e che richie-

dono particolari attenzioni interculturali: dall'eventuale supporto in caso di gravidanza (o la relativa prevenzione/interruzione di gravidanze indesiderate) al manifestarsi di patologie specifiche. Nel caso del progetto 2011-2013 Emergenza Nord Africa abbiamo affrontato una grande pluralità di bisogni derivanti anche dal fatto che quasi tutte le sette donne accolte accedevano per la prima volta a una struttura ospedaliera e per la prima volta erano sottoposte a visite specialistiche.

*G. è una ragazza di 32 anni. Quando è arrivata in Italia lei e il suo fidanzato non avevano figli. Nel corso della sua accoglienza in progetto è rimasta incinta ed ha deciso di tenere il bambino, seppur con molta preoccupazione, anche perché alla sua età le era davvero inconcepibile l'idea di non avere ancora dato alla luce un figlio. Poco prima del parto, mentre ci stavamo recando a una visita ginecologica di routine, G. mi sembrava particolarmente tesa. A seguito di ripetute sollecitazioni e domande circa quale fosse la causa di quel suo turbamento, la giovane mamma ha risposto così:
"... sai, ho paura per il giorno del parto... temo di non avere abbastanza forza per riuscire ad affrontarlo. Ma tu credi che mi aiuteranno? Perché nel mio paese, se la donna non è abbastanza forte da riuscire a far nascere il proprio figlio, viene lasciata a sé stessa, e qualche volta muore".*

f. Istruzione e formazione professionale

La conoscenza dell'italiano non è solo uno degli elementi determinanti - forse il più rilevante - per il successivo inserimento sociale e lavorativo dei rifugiati: la frequenza del corso di italiano è infatti uno degli indicatori cruciali per valutare la capacità, le motivazioni e la propensione dei singoli a essere soggetti attivi nel proprio progetto individuale. Sulla possibilità di saper cogliere l'importanza del corso pesa ovviamente il background di ciascuno: l'età, il grado di alfabetizzazione, la durata e la qualità dell'esperienza di apprendimento formale vissuta nel proprio Paese. Il corso di italiano rappresenta una delle esperienze più strutturate e "istituzionali" del progetto di accoglienza: per alcuni, presentarsi a un orario definito, mantenere la concentrazione e restare seduti alcune ore rappresentano un'esperienza

molto difficile, cosa che può rendere più o meno difficili da raggiungere gli obiettivi formativi previsti. In molti casi le durate stesse di permanenza nei progetti (in alcuni casi un anno) non consentono che una persona che non sa leggere né scrivere possa pensare di imparare una lingua completamente differente dalla sua.

Nella nostra esperienza abbiamo vissuto l'importanza di costruire un percorso differenziato, che tenga conto dei diversi livelli di scolarizzazione, talvolta inesistenti. Ci sembra molto positivo, compatibilmente con il budget del progetto di accoglienza, affiancare al percorso di apprendimento della lingua italiana presso i Centri per l'educazione degli adulti un percorso gestito autonomamente dalla nostra organizzazione. Ciò permette di avere il polso dei progressi e delle lacune dei beneficiari inseriti nel proprio progetto, valutando possibili integrazioni e correzioni di rotta.

La possibilità di frequentare corsi di formazione professionale sarebbe essenziale per un futuro inserimento lavorativo, ma alcune volte ci siamo trovati nella situazione di non poter iscrivere i richiedenti asilo/rifugiati perché il loro livello di italiano non era adeguato ai corsi disponibili. Inoltre, le possibilità offerte soprattutto fuori dalle città capoluogo di Regione sono comunque insufficienti per soddisfare la domanda, o limitati a settori (metalmecanico, tecnico), che almeno in alcuni territori non sono in grado di garantire adeguate opportunità lavorative.

g. Volontariato e inserimento lavorativo

Inutile dire che la ricerca di un lavoro è uno dei nodi cruciali per la riuscita di un progetto di accoglienza con i richiedenti asilo. Senza il lavoro non è possibile affrontare il futuro, non ci si può permettere un tetto, non ci si può permettere di fare la spesa e talvolta non ci si può neanche permettere di mantenere delle relazioni sociali nel rispetto della dignità della persona. Per un rifugiato, che solitamente arriva in Italia senza avere una rete familiare e/o amicale alle spalle, il fatto di avere un lavoro o meno può realmente segnare la differenza tra il potersi permettere di dormire al riparo oppure trascorrere la notte sulla panchina di un giardino pubblico.

Come si è già detto, il richiedente asilo/rifugiato è spesso una persona che

prima di vedersi obbligata a lasciare il proprio Paese d'origine aveva una propria vita, con un proprio lavoro, una rete di relazioni e una famiglia. È pertanto plausibile che una volta giunto in Italia questi viva con una certa insofferenza il periodo di attesa del giorno dell'audizione presso la Commissione Territoriale e del risultato della stessa senza potersi dedicare a un'occupazione.²²

L'esperienza dell'Emergenza Nord Africa a tal proposito è stata particolarmente utile. A partire da pochi mesi dopo l'ingresso dei beneficiari nel progetto di accoglienza si sono notati crescenti stati di tensione e insofferenza dovuti al fatto che i richiedenti non avessero nessuna occupazione particolare, se non quella di dedicarsi all'apprendimento della lingua italiana e alla partecipazione agli eventi mondani organizzati con gli operatori e la rete di sostegno al progetto.

Sulla base di questa constatazione si è pertanto pensato di attivare dei percorsi di volontariato affinché i ragazzi potessero cominciare a calarsi nel sistema lavorativo italiano e avere un'opportunità in più per l'apprendimento linguistico. Basandoci sulle strutture sociali dell'ente Diaconia Valdese sono stati attivati percorsi di volontariato all'interno dell'ente stesso, con l'intenzione di offrire ai beneficiari del progetto un contesto protetto entro il quale maturare alcune prime esperienze di lavoro, seppur volontario.

Le considerazioni ex-post di questa iniziativa possono essere riassunte su un ragionamento a due livelli principali.

In primo luogo bisogna considerare la fatica con la quale l'ente ha potuto strutturare le opportunità all'interno delle strutture. È stato infatti necessario:

- garantire la copertura assicurativa per il volontariato di ciascun beneficiario;
- formare i responsabili delle strutture circa il background psico-socio-culturale di ciascun beneficiario;
- “inventare” le attività da far svolgere ai beneficiari;
- effettuare attività di monitoraggio e mediazione tra beneficiari e struttura durante tutto il periodo di volontariato;

²² A tal proposito è bene ricordare che il richiedente asilo non può – per legge – avere un contratto di lavoro nei primi sei mesi di permanenza in Italia, a partire dalla data del rilascio del primo permesso di soggiorno che mediamente viene rilasciato dopo almeno un mese di effettiva permanenza sul territorio.

- l'assumersi di un carico di lavoro aggiuntivo da parte dei referenti di volontariato finalizzato alla formazione lavorativa dei beneficiari coinvolti.

Lo svolgimento di tutte queste attività ha comportato non poche difficoltà logistiche ed organizzative non solo per l'équipe di lavoro ma anche per le strutture di accoglienza delle esperienze di volontariato.

In secondo luogo bisogna fare alcune considerazioni sulle conseguenze in progetto di accoglienza circa il rapporto beneficiari – ente. Infatti, sebbene l'organizzazione delle esperienze di volontariato fosse stata dettata dall'intenzione di poter offrire ai beneficiari qualche strumento in più per il loro inserimento socio-lavorativo, questa intenzione è stata travisata dalla maggior parte dei richiedenti asilo. In più occasioni il volontariato è stato interpretato dai soggetti coinvolti come un'attività lavorativa non remunerata, utilizzata dall'ente per ottenere manodopera gratis e argomento di polemica da parte dei beneficiari per rivendicare un loro diritto a un lavoro contrattualizzato presso la struttura per la quale avevano precedentemente svolto attività di volontariato. La Diaconia Valdese era diventata la “grande mamma” che poteva/doveva sopperire a tutti i bisogni, un pozzo dal quale attingere risorse nel momento del bisogno.

Proprio sulla base di quest'esperienza, nel corso della progettazione successiva si è preferito evitare qualsiasi tipo di esperienza legata al mondo del volontariato, salvo i casi in cui questo tipo di opportunità arrivavano dall'esterno e venivano proposte direttamente ai beneficiari senza l'intermediazione dell'ente di accoglienza.

Per ciò che riguarda l'inserimento lavorativo vero e proprio ci si è appoggiati in larga misura alle opportunità offerte dai tirocini e dalle borse lavoro, anche perché se trovare un vero e proprio impiego per una persona che parla poco la lingua italiana è già di per sé un'operazione difficile, è facile immaginare quali e quante difficoltà si possano riscontrare in una congiuntura economica come quella che stiamo vivendo in questi anni.

Questa formula di inserimento lavorativo consente ai titolari di imprese, ditte e aziende di inserire nel proprio organico persone con scarsa esperienza lavorativa e con scarse conoscenze linguistiche, allo scopo di poter loro insegnare un mestiere e testare le loro capacità a un costo relativamente basso. Il percorso di un tirocinio può durare infatti un massimo di sei mesi e dal punto

di vista del costo risulta essere estremamente vantaggioso per l'azienda: il costo complessivo di un tirocinante è pari al rimborso spese (che viene concordato con il tirocinante stesso e che non deve garantire una soglia minima salariale) e dalla copertura assicurativa del tirocinante stesso. Obiettivo di questo tipo di inserimento lavorativo è quello di: far maturare al tirocinante le adeguate conoscenze del sistema lavorativo italiano; offrirgli l'occasione di poter migliorare notevolmente le proprie conoscenze linguistiche; dargli l'opportunità di imparare un mestiere che possa essere speso sul mercato del lavoro italiano. Il migliore risultato a cui questo tipo di esperienza possa ambire è quello che vede il tirocinante impiegato nell'azienda stessa alla fine dei sei mesi di tirocinio.

Purtroppo, nella nostra esperienza ci siamo resi conto che i casi in cui l'esperienza di tirocinio porta ad un'assunzione sono assai rari. Talvolta l'impiego di un tirocinante cela la mala intenzione da parte dell'azienda di avere manodopera a basso costo per un periodo di tempo definito; altre volte i sei mesi di esperienza non riescono o non sono sufficienti a formare il tirocinante; altre volte ancora il tirocinante trascura questa opportunità portando a un esito negativo dell'intera operazione.

Non sono tuttavia mancate esperienze positive che ci hanno fatto credere nell'utilità di questo strumento ai fini dell'inserimento lavorativo.

h. L'orientamento legale

G. era tipografo prima di venire in Italia. Non appena il suo status glielo ha permesso abbiamo fatto richiesta a una tipografia del territorio se fosse interessata ad inserire questo ragazzo nella propria équipe di lavoro sotto forma di tirocinio. Inizialmente l'azienda era preoccupata per il fatto che difficilmente avrebbe potuto assumere il ragazzo al termine dell'esperienza e che non avrebbe voluto essere fonte di illusione per il futuro lavorativo del beneficiario. Nonostante queste perplessità si è comunque attivato un tirocinio, con lo scopo di poter offrire al tirocinante la possibilità di apprendere le tecniche di questo lavoro anche in contesto europeo. La fortuna, l'impegno e le buone intenzioni hanno condito l'esperienza e, alla fine dei sei mesi G. è stato assunto con contratto a tempo indeterminato da parte dell'azienda che si è detta particolarmente soddisfatta delle capacità lavorative e relazionali di G..

L'orientamento legale è una delle componenti fondamentali del percorso di assistenza integrata di richiedenti asilo e rifugiati. In questo ambito è essenziale il dialogo fra operatori dell'équipe, mediatore culturale e, eventualmente, psicologi e avvocati. L'audizione con la Commissione Territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale è il momento cruciale del percorso di accoglienza che può determinare differenti sviluppi della propria storia di richiedente asilo. La maggioranza delle persone accolte non conosce i propri diritti né la normativa sull'asilo, pertanto l'informazione è il primo passo, consapevole che non sarà sufficiente un incontro di mezz'ora tra operatore legale e richiedente asilo e sarà sempre indispensabile l'intervento del mediatore culturale. L'elaborazione della propria storia, spesso carica di dolore e difficoltà, richiede fatica e impegno. Frammenti di vita rimossi possono essere molto importanti. "Che si tratti di una *performance* è confermato dal fatto che essa viene preparata affinché il richiedente sia in grado di rispondere a delle domande relativamente standardizzate... L'obiettivo è quello di portare il richiedente asilo a immedesimarsi nella situazione e cercare di capire quale sia il senso dell'incontro con la Commissione... Non si tratta di mentire, ma di dire le cose che servono, opportune a ottenere quanto desiderato. Il richiedente deve apprendere, in poche settimane, una parte, che ha come protagonista lui stesso e come sceneggiatura la sua stessa storia"²³. Il supporto degli operatori è indispensabile, non soltanto per mettere a fuoco quegli elementi della propria biografia utili a motivare il diritto alla protezione internazionale, ma anche per conoscere quali sono i propri diritti di base in sede di audizione.

P. viene accompagnato alla Commissione Territoriale di Torino. Convocato per l'audizione, a un certo punto chiede di interrompere il colloquio perché si accorge che l'interprete non sta traducendo correttamente la sua storia. Era stato informato di questa possibilità dal mediatore culturale che lo aveva preparato nei mesi precedenti. Individuato un altro interprete, il colloquio può proseguire. P. otterrà la protezione umanitaria.

23 Michele Manocchi, "Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese", FrancoAngeli 2012.

In alcuni casi diventa molto importante il supporto specialistico psicoterapeutico e psicosociale. “Occorre anche considerare il ruolo giocato dalle pressioni culturali alle quali il rifugiato è soggetto, in quanto episodi di tortura o di estrema violenza potrebbero non essere denunciati per vergogna... Ciò è particolarmente evidente per le donne che abbiano subito violenze sessuali. Il rifugiato che ha subito torture, inoltre, potrebbe non essere creduto, anche perché in alcuni gli eventi che narra sono al limite dell'accettabile, del comprensibile”²⁴. Anche in questo ambito è strategica la costruzione di una rete di collaborazione territoriale con i centri specializzati per il supporto a rifugiati, richiedenti asilo e vittime di tratta: a Torino, per affrontare criticità specifiche, abbiamo chiesto la collaborazione del Centro Frantz Fanon²⁵ e dell'Associazione Tampep²⁶.

Il percorso di orientamento legale può non concludersi con la Commissione Territoriale. Infatti, nel caso di diniego, il richiedente asilo ha diritto di fare ricorso al Tribunale (e successivamente può proporre reclamo alla Corte d'Appello). In questo caso, è nuovamente centrale il ruolo del mediatore culturale come supporto nell'iter giuridico concordato con il legale chiamato a seguire il caso. Nel corso delle diverse esperienze abbiamo sempre richiesto la collaborazione di avvocati dell'ASGI²⁷, che hanno competenze specifiche in questo campo.

i. L'uscita dal progetto e la ricerca di soluzioni abitative

Il momento di uscita dal progetto è il momento in cui si può toccare con mano quanto l'intero progetto personale del singolo beneficiario abbia raggiunto il proprio principale obiettivo, ovvero quello di accompagnare il beneficiario stesso a una condizione di autonomia.

L'Emergenza Nord Africa è stata un'esperienza particolare, che ha visto un susseguirsi di proroghe che hanno portato a una durata complessiva di progetto con i medesimi beneficiari pari a quasi due anni. In questo lasso di tem-

24 Idem

25 www.associazionefanon.it

26 www.tampepitalia.it

27 Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione - www.asgi.it

po abbiamo lavorato parecchio ai fini del raggiungimento dell'autonomia da parte di tutti i beneficiari e, laddove la nostra progettazione ha incontrato una partecipazione attiva da parte dei singoli, siamo riusciti ad ottenere risultati a nostro avviso più che soddisfacenti.

Negli ultimi sei mesi del progetto Emergenza Nord Africa abbiamo concentrato le nostre risorse soprattutto sui percorsi di sostegno all'inserimento lavorativo e abitativo. Laddove il beneficiario godeva di una posizione lavorativa che lo consentisse, è stata effettuata la ricerca di un appartamento che fosse consona alle capacità economiche e alle caratteristiche della persona. Trovare un appartamento per uno straniero in Italia non è cosa immediata. Molte sono ancora le difficoltà legate a posizioni di diffidenza che talvolta sfociano in forme di razzismo da parte dei proprietari degli immobili. Inoltre bisogna considerare che le spese per l'avvio di un inserimento abitativo prevedono dei costi che difficilmente il beneficiario riesce a sostenere, anche se già titolare di un contratto di lavoro. In questo senso le soluzioni non possono essere molte, o si ha la fortuna di trovare un proprietario particolarmente sensibile alla causa, e disponibile a venire incontro al beneficiario, o si devono rimediare le risorse economiche necessarie al sostegno del beneficiario per la copertura dei costi di agenzia, allacciamento utenze, caparra e primo mese di affitto. In due casi dell'Emergenza Nord Africa è stato possibile fare un discorso di questo tipo, e la strategia attuata è stata quella del prestito a fondo perduto di una somma che potesse, aggiungendosi alle risorse economiche del beneficiario, garantirne l'inserimento abitativo.

Altre volte la condizione lavorativa dei beneficiari non ha consentito un supporto come quello sopra descritto. In questi casi la strategia implementata è stata quella di far leva sulla rete di conoscenza degli stessi beneficiari. Sprobando le persone a ricorrere alla propria rete di relazioni, maturata nel corso dei due anni di accoglienza, si sono raggiunte situazioni di semi autonomia da parte delle persone, le quali sono state ospitate da parenti, amici o connazionali per un breve periodo di tempo, il quale ha permesso loro di trovare in modo autonomo una posizione lavorativa tale che gli consentisse di prendere in mano la propria vita e concentrarsi sul proprio futuro. Resta inteso che non tutte le esperienze hanno portato ai risultati attesi; non sono infatti mancati casi che hanno visto momenti di forte tensione legata al fatto che, a distanza

di due anni dal primo giorno di accoglienza, ci sono stati beneficiari che hanno continuato a reclamare un loro diritto a continuare ad essere accolti e, in un certo senso, assistiti in toto dalla “grande mamma” Diaconia Valdese.

In un certo senso l’Emergenza Nord Africa è stata un’esperienza positiva per chi è riuscito a sfruttare in modo efficiente il tempo a propria disposizione; infatti, i dilatati tempi di accoglienza hanno fatto sì che i beneficiari abbiano avuto tutto il tempo necessario a spendere le proprie carte per la ri-conquista dell’autonomia. Allo stesso modo però si può affermare che i dilatati tempi di accoglienza abbiano talvolta portato a un rapporto di dipendenza quasi morbosa nei confronti dell’ente di accoglienza da parte dei beneficiari che non hanno saputo oppure non hanno voluto comprendere a pieno la loro posizione in Italia e di conseguenza non hanno saputo cogliere le opportunità garantite dall’intero progetto.

Tuttavia, come si è detto prima, l’Emergenza Nord Africa è stata un’esperienza singolare con una gestione a livello politico e locale che nulla ha a che vedere con la gestione dei progetti SPRAR.

La permanenza in progetto da parte dei beneficiari SPRAR può – salvo proroghe per casi particolari – durare un massimo di 6 mesi, a partire dal giorno in cui il beneficiario riceve la notifica del riconoscimento della protezione internazionale o umanitaria da parte della Commissione Territoriale. Spesso questa situazione comporta il non raggiungimento delle condizioni di autonomia da parte dei beneficiari nei tempi utili previsti dal progetto. Dire che sia un’utopia immaginare che sia possibile in soli sei mesi trovare un lavoro fisso, un appartamento e le necessarie garanzie per l’avviamento di un percorso di vita dignitoso è un eufemismo. Nella maggior parte dei casi i beneficiari SPRAR sono costretti ad abbandonare il progetto pur trovandosi neanche a metà strada dei propri percorsi di inserimento; gli operatori di questi progetti non sono sicuramente in possesso di una bacchetta magica con la quale sia possibile trasmettere al beneficiario la conoscenza del sistema sociale italiano, della lingua e di capacità lavorative spendibili nel mercato del lavoro del Paese; tanto meno sono in grado di poter garantire per ciascun beneficiario un accompagnamento all’inserimento lavorativo e abitativo che lo porti, nel giro di soli sei mesi, a poter lasciare il progetto con in mano la sicurezza di avere una base di partenza dalla quale poter avviare uno stile di vita dignitoso.



La mediazione culturale nell'esperienza dell'Associazione Mosaico Azioni per i rifugiati

A cura di Associazione Mosaico

Azioni per i rifugiati, Torino

L'associazione MOSAICO – Azioni per i Rifugiati è un'associazione di promozione sociale che nasce a Torino nel 2007 per iniziativa di un gruppo di rifugiati originari di diversi Paesi e con l'intento di operare sul territorio locale (Piemonte e Torino) e nazionale, nel rafforzare il diritto d'asilo e promuovere la piena cittadinanza dei rifugiati.

Il panorama legislativo italiano per quanto riguarda il diritto d'asilo, si sa, è frammentario e le pratiche di attuazione della legge possono essere diverse da un territorio ad un altro. Anni fa Mosaico ha iniziato il suo operato come gruppo misto, di rifugiati e di residenti italiani, con l'idea di poter fare pressione culturale, prima che politica, e portare le problematiche dei rifugiati all'opinione pubblica. Ha cercato di promuovere campagne in particolare rispetto alla visibilità sociale dei rifugiati, insieme a loro. L'intento della pressione culturale sulla cittadinanza sul tema del diritto d'asilo si è trasformato nel tempo, via via che aumentavano i momenti di incontro con i rifugiati stessi. È stato attivato un luogo d'incontro informale dedicato all'informazione sui servizi del territorio e su come entrare in contatto con questi, che è diventato rapidamente un luogo di passaggio di molte persone rifugiate, grazie al passaparola ed alla presenza di mediatori culturali attivi sul territorio ma con cui si poteva avere uno scambio alla pari, essendo essi stessi rifu-

giati in Italia ed a conoscenza dei percorsi non sempre lineari per diventarlo. È risaputo che le questioni legate al diritto d'asilo e all'accoglienza e supporto di richiedenti asilo e rifugiati in Italia hanno raggiunto un elevato grado di complessità: il sistema di protezione nazionale è sottodimensionato, e si avvale del supporto di un parallelo sistema emergenziale, della collaborazione tra pubblico e privato raramente coordinata e che fa intravedere alcuni paradossi nell'intervento. Incontrando rifugiati, parlando con loro, si sentono esperienze diverse ma che hanno spesso in comune la delusione per non aver trovato nell'accoglienza risorse sufficienti ai propri bisogni, alle proprie necessità. Tale delusione può essere vissuta in modi diversi, a volte con rivendicazione a volte con disperazione, spesso è accompagnata dalla convinzione che la propria vita sia un percorso di cui non si vede lo sviluppo, una strada senza uscita, bloccata. Spesso, si sente la convinzione che l'Italia dovrebbe favorire la costituzione di un corridoio umanitario verso altri luoghi d'Europa. Spesso, si percepisce che nella storia di molte persone troppo grande è la distanza tra le aspettative precedenti all'arrivo e le condizioni in cui si trovano successivamente, al punto di impedire di utilizzare le risorse realmente presenti per vivere la vita.

Anche grazie alla sua composizione, l'associazione cerca di mantenere un'anima sfaccettata ed uno spirito critico riguardo a questioni di tale complessità, promuovendo azioni specifiche che hanno la finalità di sostenere l'esercizio dei diritti dei rifugiati. Tra queste azioni: sostenere un punto informativo per i rifugiati, lavorare per far diventare la Giornata Mondiale del Rifugiato del 20 giugno un punto focale di confronto e approfondimento sul tema del diritto d'asilo a Torino, sostenere i rifugiati e le loro famiglie, laddove possibile, nel percorso di integrazione attraverso l'orientamento e l'accompagnamento ai servizi offerti dal territorio e attraverso la valorizzazione delle rispettive culture di appartenenza.

Nel tempo, l'associazione ha sempre più rivolto l'attenzione all'aspetto più problematico dell'accoglienza, a coloro che sono rimasti esclusi dal sistema di accoglienza o che hanno usufruito dei servizi previsti a loro favore ma che non sono riusciti a raggiungere un grado di autonomia tale da proseguire autonomamente nei percorsi di integrazione. Queste persone, in Italia anche da diverso tempo, in possesso spesso di diplomi professionali, esperienze di

lavoro, conoscenza sufficiente della lingua italiana, si trovano in uno stato di profonda vulnerabilità sociale spesso al limite della caduta in povertà. Questo d'altronde può essere visto come l'effetto diretto dell'azione di un sistema di accoglienza come quello italiano che, se da un lato dice di sostenere l'autonomia delle persone di cui si occupa, nel senso che realizza progetti di accoglienza a breve-medio termine entro la fine dei quali i beneficiari dovrebbero concretizzare la propria autonomia a qualche livello, dall'altro lato rischia tuttavia di generare la dipendenza dei beneficiari dalle istituzioni, perché il tempo e le risorse non sono sufficienti.

Nel tempo, l'associazione ha rafforzato attraverso la continuità e la mediazione culturale essenzialmente due luoghi di contatto informale con persone rifugiate: il punto informativo rivolto ai rifugiati ed alla cittadinanza, ed un gruppo di sostegno psicosociale rivolto a donne rifugiate, che nel tempo è diventato una sorta di gruppo di mutuo-soccorso tra le stesse donne, e che tenteremo qui di descrivere.

È dato assodato che i mediatori culturali siano ritenuti ormai figure indispensabili in quasi tutti i luoghi di transito di culture, sia per rendere efficace la comunicazione tra persone che non parlano la stessa lingua, ma anche la comprensione dei servizi e degli interventi sociali.

La mediazione culturale è da considerarsi da un lato come un ambito di intervento, caratterizzato dal generale intento di favorire la comunicazione tra persone che non parlano la stessa lingua e non praticano gli stessi attaccamenti. A partire dal fatto che il mediatore culturale è un rappresentante diretto ed esperto della propria cultura di appartenenza, tramite della lingua ma anche esperto dei suoi significati e di ciò che rappresentano, nella pratica fare il mediatore culturale significa assumere funzioni anche diverse e sovrapposte ma con il comune obiettivo di rendere più efficaci la comprensione e la comunicazione, e anche, in taluni casi, più esplicito il fraintendimento dove la comunicazione non si attua.

La mediazione culturale è, dall'altra, anche un vero e proprio dispositivo che si mette in atto al confine tra culture differenti, anche quelle dell'incontro interculturale legato ai flussi migratori, spontanei o forzati. Che i flussi migratori siano dovuti alle guerre contemporanee, o alla globalizzazione economica, la mediazione culturale cerca di permettere, attraverso l'esplicita-

zione condivisa del collettivo culturale, storico e geografico che dà senso agli eventi personali, una comprensione maggiore delle logiche che determinano e definiscono i comportamenti di persone diverse di culture diverse, sia in luoghi di incontro formali che informali.

La mediazione culturale nel nostro mondo sociale, sempre più caratterizzato dall'emergenza, assume inoltre sovente la funzione di accompagnamento sociale poiché è evidente nella pratica che un buon utilizzo dei servizi è, per esempio, direttamente proporzionale alla capacità delle persone di capire a cosa essi servano e perché debbano rivolgersi, senza, dove possibile, scontrarsi con essi.

Queste funzioni ulteriori della mediazione culturale ci permettono di mettere a fuoco meglio l'approccio dell'associazione Mosaico anche al servizio di informazione rivolto a rifugiati, o a quello di supporto psicosociale all'organizzazione di donne rifugiate.

In particolare rispetto alla popolazione dei rifugiati o dei richiedenti asilo, che stando alla nostra esperienza possono aver attraversato percorsi di viaggio e di vita non lineari, aver affrontato scelte improvvise o non programmate, o storie personali e sociali particolarmente dolorose, la mediazione culturale e l'attitudine di decentramento dalla propria cultura che questa implica e pratica, sembra l'unico strumento per pensare di attuare dei dialoghi concreti.

Dal 2010 Mosaico-AR offre presso la Casa del Quartiere di San Salvario (luogo di aggregazione di associazioni e persone in un territorio storicamente multiculturale) un punto informativo rivolto a richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale e persone interessate al diritto d'asilo in genere. Negli anni l'attività di informazione, orientamento e comunicazione che il punto informativo promuove si è andata consolidando. Il servizio offerto è diventato così non solo un punto di ascolto delle necessità delle persone che hanno bisogno di orientamento e di informazione sulle risorse del territorio locale, ma anche un luogo dove monitorare particolari esigenze che possono nascere in certi momenti in concomitanza di alcuni flussi migratori.

Le informazioni che possiamo offrire riguardano l'accesso al percorso di riconoscimento dello status di rifugiato: dalla richiesta d'asilo, all'esame della Commissione Territoriale, fino ad un eventuale ricorso in caso di una prima

decisione negativa. È possibile anche avere un supporto e un orientamento rispetto a qualsiasi percorso burocratico che un richiedente asilo o un rifugiato abbia necessità di compiere (come il rinnovo del permesso di protezione internazionale, la richiesta di residenza o il ricongiungimento familiare). È possibile ottenere informazioni su diversi servizi presenti sul territorio, in particolare sull'accesso a quelli legali, medici, psicologici e sociali. A seconda delle necessità espresse prevediamo anche accompagnamenti o interventi programmati di mediazione linguistica e culturale. Offriamo poi una guida per i rifugiati che vogliano proseguire gli studi o trovare un lavoro. È possibile infatti informarsi sui passaggi per iscriversi a scuola, università o corsi di formazione ed è previsto l'aiuto nella ricerca di un impiego, attraverso la compilazione del CV e l'orientamento al mondo del lavoro.

Il punto informativo è anche e soprattutto uno spazio di scambio. I beneficiari principali di questo servizio hanno la possibilità di confrontarsi e condividere le difficoltà nel percorso di accoglienza e integrazione in Italia anche con persone che hanno avuto esperienze simili. Infatti l'importante particolarità di questo servizio rispetto ad altri simili sul territorio è la presenza di operatori e mediatori che hanno vissuto la stessa condizione di richiedente asilo e rifugiato in Italia.

Questo principio vale anche per la mediazione messa in atto attraverso il progetto "Non siamo sole", di costruzione di un gruppo di auto-supporto per donne rifugiate in Italia.

Avevamo pensato inizialmente che servisse a Torino, vista l'esperienza del punto informativo dove moltissimi rifugiati parlavano della loro solitudine, un punto di ritrovo, un gruppo che potesse essere un punto di incontro per donne che avevano effettuato un ricongiungimento tramite lo status di rifugiato del proprio familiare. Pensavamo che queste donne avessero bisogno di un'occasione per costruire più facilmente una rete sociale in un luogo di recente arrivo, riducendo il senso di solitudine che si può provare arrivando in un contesto completamente sconosciuto, con delle logiche culturali molto spesso oscure, e che potessimo aiutarle a comprendere le logiche del territorio, dell'accesso ai servizi. Che potessimo comprendere le loro aspettative e bisogni anche rispetto al costituirsi come famiglia rifugiata.

Abbiamo cominciato a cercare queste donne, ma ci era molto difficile indi-

viduare quelle che si trovassero in questa situazione. Nel frattempo abbiamo incontrato una quindicina di persone che già si conoscevano tra di loro, e seguivano un corso di italiano e diverse altre attività presso un centro culturale di donne a Torino, chiamato Almamater. Tutte erano titolari di uno status di protezione internazionale o un permesso sussidiario, e tutte erano provenienti dalla Somalia. Abbiamo condotto questo gruppo per 6 mesi, programmando un intervento da gennaio a giugno 2012. L'idea era di riunirci una volta a settimana, creando uno spazio di condivisione di problemi e scambio di esperienze, un'altra occasione per incontrarsi e tentare di sostenersi vicendevolmente. Considerando la poca conoscenza dell'italiano e dei servizi disponibili sul territorio, avevamo anche programmato di aiutarle e, se necessario accompagnarle, nel disbrigo di alcune pratiche burocratiche (come il rinnovo del permesso, l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, la richiesta di un sussidio di disoccupazione).

Queste persone erano però in una situazione ben diversa da quella che prospettavamo.

Vivevano un profondo isolamento sociale dall'arrivo in Italia e nell'interazione con molti aspetti della nostra società.

Incontravamo donne che erano partite dai loro Paesi con progetti familiari, in alcuni casi, e invece attraverso i lunghi viaggi si erano ritrovate da sole, e si erano magari aggregate a comunità o gruppi locali, di familiari, o più spesso conoscenti o solo connazionali, nel tentativo di costruire una nuova possibilità di insediarsi o di mettere a punto un progetto migratorio nuovo.

Erano dunque tutte donne sole (solo una incinta e un'altra con una bambina di 2 anni) e i loro bisogni e le loro preoccupazioni erano molto più impellenti. Vivevano infatti una forte precarietà nell'accesso alla casa, il dolore per i figli ed altri familiari lasciati in Somalia (e l'impossibilità di ricongiungersi a loro per le titolari di permesso sussidiario), la difficoltà nell'accesso ai servizi sanitari e la mancanza di un lavoro.

Le loro storie erano molto simili. Tutte erano arrivate a Lampedusa e quasi tutte nel 2008. Tutte avevano perciò vissuto un'esperienza nei Centri per richiedenti asilo in Sicilia, Calabria e Puglia in attesa del permesso di protezione internazionale. Erano poi arrivate quasi direttamente a Torino, per contatti con altri membri della comunità o per semplice casualità. Dopo bre-

vi periodi quasi tutte avevano tentato il passaggio in un altro Paese Europeo, e poi erano state rimandate in Italia attraverso la Convenzione di Dublino, molto spesso passando per Centri di espulsione forzata in Norvegia, Svezia o Olanda. Si ritrovavano in Italia senza nessuna prospettiva, già fuori dalla prima accoglienza o senza un progetto di seconda accoglienza. Nonostante l'intraprendenza e l'iniziativa di cercare migliori condizioni di vita in un altro Paese, queste donne si sentivano incastrate nel sistema di protezione italiano, tra progetti di accoglienza a brevissimo termine o, peggio, mense e dormitori. La rabbia e la frustrazione aumentava, d'altra parte, per la mancanza di attenzione che le istituzioni dimostravano rispetto alla loro condizione di incertezza e sofferenza.

La temporaneità dell'accoglienza e l'insicurezza di avere una casa era il principale ostacolo per programmare un'esistenza dignitosa. L'immagine che una di loro ci ha dato per descrivere questa condizione ci sembra molto efficace:

“Sono come il gabbiano, prima non era bianco, era di diversi colori: marrone, nero, arancione. Un giorno gli hanno detto tu morirai in quel giorno e a quell'ora. Da quel momento il gabbiano si spaventava tutti i giorni, sapendo che si avvicinava la sua fine, allora è diventato bianco. Noi siamo nella stessa situazione perché non abbiamo una casa. Io sono in un progetto di seconda accoglienza, mi hanno detto che mancavano 3 mesi alla scadenza, i 3 mesi sono diventati 3 giorni. Ora ogni giorno mi sveglio spaventata di dover preparare le valigie e ritrovarmi per strada.”

La fine dei progetti d'accoglienza, nel corso dei quali erano mancate evidentemente prospettive di empowerment, determinava per queste donne la necessità di appoggiarsi ai servizi definiti “di bassa soglia”. L'accesso a mense e dormitori era però piuttosto difficile per le donne e ritenuti in generale servizi poco efficienti. Infatti, mangiare in mensa vuol dire fare lunghe file dalla tarda mattinata, con poco tempo per frequentare corsi di italiano o professionali. Dormire in dormitorio significa essere per strada dalla mattina presto, con qualsiasi condizione atmosferica, ed anche il rischio di non trovare posto e ritrovarsi sole per strada, spaventate, alla ricerca disperata di un posto dove passare la notte.

La vulnerabilità di rifugiate e donne ci sembrava essere accresciuta dall'organizzazione degli stessi servizi volti, ufficialmente, a supportarle. Alcuni

specifici casi, invece, facevano luce su altre situazioni di ingiustizia e disagio. Una donna malata di diabete non era riuscita, fino a quel momento, ad ottenere un esonero per le spese mediche per l'insulina. La mancanza di questa facilitazione comportava per lei il fatto di terminare medicine fondamentali alla sua salute senza che fosse in grado di ottenerne altre. Solo arrivando d'urgenza in ospedale era in grado di accedere ai trattamenti necessari. Una donna incinta ci ha riferito che nessun dormitorio della città, sin dal quinto mese di gravidanza, le permetteva più l'accesso a causa di restrizioni nei regolamenti interni. Nonostante la legge garantisca l'obbligo di accoglienza per le donne in gravidanza senza fissa dimora, questa persona poteva contare solo sul supporto di alcuni connazionali che le offrivano ospitalità. Infine, le vicende di un'altra donna, madre di una bimba di 3 anni, mettevano in luce altre falle nel sistema di protezione, in particolare dei minori. La bimba nata in Svezia quando la madre aveva provato a trasferirsi là, non era ancora riuscita ad essere iscritta in un asilo nido. Il problema riguardava in particolare la mancanza di una residenza per la madre, che automaticamente escludeva la bambina dalla possibilità di usufruire di un servizio comunale. Un'altra signora ultracinquantenne, analfabeta e senza nessuna possibilità di trovare un lavoro, viveva invece una situazione che rasentava l'assurdo. Da circa due anni, questa donna cercava di ricongiungersi al figlio, rifugiato anche lui in Norvegia. Questa possibilità le è stata negata sulla base della non conformità della sua condizione ai criteri che ammettono il ricongiungimento tra genitori e figli (sostanzialmente il fatto che lei fosse auto-sufficiente a livello fisico).

L'idea che abbiamo costruito con loro è stata di mettere a fuoco bisogni e istanze, ed anche di individuare e di chiarire le contraddizioni e le disfunzioni del sistema di protezione. Abbiamo perciò cominciato a raccogliere le testimonianze delle loro esperienze di rifugio in Italia. Nel corso di questi momenti di racconto e condivisione delle storie personali, è emersa una grande necessità di recuperare la propria autonomia, dopo anni di percorsi assistenziali poco efficaci rispetto alla loro volontà di integrarsi nel tessuto sociale. La richiesta che è emersa con forza nel corso degli incontri è stata poi quella di dialogare con gli attori istituzionali e sociali ritenuti distratti rispetto alla loro situazione. Quello che chiedevano non era un aumento degli

interventi assistenziali a loro favore, bensì di smettere di essere nell'attesa continua di benevolenza. Chiedevano il riconoscimento dei loro diritti attraverso l'ideazione di progetti d'inserimento e servizi sociali più lungimiranti e meno "caritatevoli".

Il ruolo dell'équipe di Mosaico-AR, composta da una psicoterapeuta, un'esperta dei servizi territoriali per cittadini stranieri e un'antropologa, è stato quindi anche quello di supportare questa volontà di auto-organizzarsi e di cercare interlocutori istituzionali che potessero ascoltare le loro voci. Abbiamo quindi cominciato a programmare degli incontri con gli attori più coinvolti con i quali poter costruire un dialogo, in particolare con la Prefettura, l'Ufficio Stranieri e alcuni dormitori. L'attività di advocacy che tentavamo di mettere in atto comprendeva quella di voicing, ovvero il sostegno alla presa di parola diretta da parte di queste rifugiate con i giusti interlocutori con cui discutere le loro necessità.

L'isolamento sociale di cui avevamo parlato nel gruppo era in primo luogo concreto, quasi geografico: le persone nella città erano situate lontane l'una dall'altra e denunciavano la loro condizione come mancante di tutto: "non ho una casa, non ho un lavoro, ho lasciato la mia famiglia...". A questo, molto presto veniva ad aggiungersi un senso di isolamento psicologico, e forse questo è stato anche un effetto del gruppo, che si proponeva di "accudire" in qualche modo la percezione vissuta di disperazione generata dalle singole situazioni concrete. L'isolamento psicologico era legato soprattutto alla difficoltà di immaginarsi un futuro all'interno di progetti sociali troppo brevi e veniva tradotto in un costante senso di insicurezza, dove ogni piccola conquista concreta generava un'illusione ed ogni mancata conquista una frustrazione. L'ascolto in gruppo era stato fondamentale, ma al tempo stesso ascoltare le storie di vita e i tentativi di migliorare la propria situazione che ogni donna faceva poteva essere a momenti troppo frustrante. Sembrava necessario pensare ad una mediazione maggiore tra la condivisione che accadeva nel gruppo e le azioni possibili da concretizzare sul territorio. È così che il gruppo ha iniziato a costruire un percorso che abbiamo chiamato di "mediazione istituzionale" dove alcuni fattori di vulnerabilità sociale percepiti dalle partecipanti al gruppo potessero essere discussi direttamente con le istituzioni delegate all'accoglienza. Questo diventava, per noi, un percor-

so che dava valore a quel che avevamo costruito fino ad allora, ci metteva nel ruolo attivo di mediatori e ci aiutava a rendere le donne più consapevoli delle caratteristiche e dei possibili effetti delle loro azioni sociali. Per loro, promuovendo situazioni di incontro con interlocutori istituzionali reali, era possibile da un lato conoscere meglio le logiche del territorio italiano, e dall'altro uscire dalla posizione passiva e rivendicativa del sentirsi vittime di un sistema che dovrebbe proteggere ed invece rischia di esporre le persone a nuovi, diversi, pericoli.

Tuttavia, non tutti i tentativi di mediazione che avevamo pianificato sono stati realizzati nelle forme in cui avremmo voluto. In particolare l'incontro con il personale dell'Ufficio Stranieri del Comune e di alcuni dormitori è stato realizzato solo dalle tre operatrici del progetto. Le ragioni sono state fondamentalmente due: la mancanza di spazi adeguati ad accogliere grandi gruppi nei loro uffici, e l'impossibilità per questi interlocutori di incontrare il gruppo nel giorno stabilito settimanalmente.

È invece avvenuto nel corso del Progetto un incontro collettivo molto importante e molto partecipato dalle donne con la Responsabile dell'area IV della Prefettura di Torino. Nel corso della discussione alcune di loro, scelte spontaneamente come portavoce del gruppo, hanno spiegato alla funzionaria della Prefettura i principali problemi e le più forti contraddizioni dei servizi sociali di cui usufruivano. Se non possiamo dire, oggi, che questa azione abbia avuto dei risultati concreti, poiché la Prefettura non ha dato risposte concrete alle richieste realistiche delle persone (per esempio quella di aumentare le condizioni di sicurezza per le donne che in città sono costrette a viaggiare tra i dormitori da sole ad ore notturne), tuttavia il percorso messo in atto ha fatto sì che nel corso della successiva Giornata Mondiale del Rifugiato svolta alla Casa del Quartiere di San Salvario siano stati presentati i risultati raggiunti alla fine di questa esperienza e alcune rifugiate abbiano preso la parola, raccontando la situazione di disagio e incertezza che vivono quotidianamente.

L'esperienza fatta da Mosaico-AR attraverso la mediazione culturale con operatori diversi, tra cui alcuni "pari", così descritta, impone alcune considerazioni di ordine generale che non vorrebbero essere conclusive ma piuttosto riflessive. Il sistema umanitario di protezione internazionale, in rela-

zione al quale operano anche i gestori locali dell'accoglienza, come abbiamo visto, pur essendo deputato a proteggere le persone, rischia tuttavia di ascrivere una seconda volta come vittime lasciandole esposte a nuovi, diversi pericoli nella società d'arrivo. Sostenere le persone ad uscire dalla posizione passiva e rivendicativa del sentirsi vittime di un sistema che dovrebbe proteggere ed invece rischia di ledere le prospettive di vita, può essere un percorso lungo e complicato, soprattutto nei casi più critici che sono quelli che devono essere più attentamente esaminati poiché son quelli in cui fallisce il sistema di accoglienza e di protezione. Avvalersi della mediazione culturale può aiutare da un lato a rendere le informazioni date più realistiche perché viene esplicitata in una relazione tra persone la matrice collettiva che dà significato agli eventi personali, e che è diversa per le diverse culture. La comprensione delle logiche attraverso le quali un territorio attiva l'accoglienza è un processo fondamentale che richiede tempo e diversi interlocutori. Ha un vantaggio: aiuta le persone ad attivare le proprie risorse personali non sentendosi de-soggettivate, siano poi le scelte personali quelle di stanziarsi o di proseguire nel viaggio per tentare integrazioni migliori. Dall'altro, può aiutare anche chi di accoglienza si occupa a riflettere su quanto le risposte date rispondano effettivamente ai bisogni delle persone non disgiunte dalle proprie culture di appartenenza, e su quali siano i bisogni concreti da supportare con interventi specifici e mirati.



L'esperienza della Comunità Casa dei Mirti per minori stranieri non accompagnati

A cura di Lilli Nobile

*Equipe "Casa dei Mirti", Centro Diaconale "La Noce"
Istituto Valdese, Palermo*

Nel mese di luglio del 2011 il Centro Diaconale ha iniziato questa nuova esperienza che rappresenta un momento di passaggio e di trasformazione a livello istituzionale molto significativo sul piano complessivo delle relazioni interne e interistituzionali.

La richiesta di accoglienza dei numerosi minori stranieri non accompagnati che sono sbarcati clandestinamente sulle coste siciliane è giunta dal Ministero del Lavoro nell'ambito della "Emergenza Nord Africa". Questo periodo di emergenza ha indotto il Ministero ad allertare numerose strutture residenziali esistenti sul territorio ad attivarsi per accogliere questi giovani e dunque elaborare e sperimentare uno specifico intervento e una nuova proposta di modello di integrazione sociale. La comunità alloggio "Casa Dei Mirti" è diventata così, un luogo non solo di protezione e tutela per i minori, quale tradizionalmente è sempre stata, ma anche di scambi tra diverse culture e tradizioni. I ragazzi hanno raccontato e raccontano tuttora i vissuti travagliati del viaggio e della separazione dalle famiglie trovando spazi di ascolto e di espressione del loro mondo interno.

La comunità è attiva ormai da tre anni. Dall'inizio ad oggi sono transitati dal servizio circa 50 minori provenienti da diversi Paesi quali Egitto, Senegal, Gambia, Bangladesh. Molti di loro hanno portato a termine il proprio pro-

getto di vita autonoma sviluppato all'interno della comunità, alcuni si sono ricongiunti con i familiari, altri si sono allontanati per raggiungere la meta per cui avevano iniziato il viaggio (per esempio, Germania e Francia).

La comunità è rivolta a minori stranieri e non, di un'età compresa tra i 14 e i 18 anni (fino al proseguimento dei 21 anni) di sesso maschile. Essa accoglie:

- ragazzi che vivono condizioni di disagio all'interno del nucleo familiare d'origine e che per decreto del Tribunale dei Minorenni vengono cautelativamente o terapeuticamente allontanati dal nucleo familiare per un determinato periodo di tempo, generalmente fino al raggiungimento della maggiore età o fino al ventunesimo anno di età, se non hanno raggiunto un effettivo grado di autonomia personale.
- ragazzi richiedenti asilo politico e profughi, o minori stranieri non accompagnati presenti sul territorio provinciale.
- minori sottoposti a procedimento penale.

Il modello di riferimento utilizzato dall'équipe educativa è un *modello di tipo familiare* che considera come suo presupposto teorico-metodologico di base “la funzione simbolica e trasformativa” della dimensione comunitaria. Tale approccio si traduce nell'obiettivo di creare relazioni adulte con figure di riferimento, di investire sui temi della routine, della quotidianità e della regolazione rituale che produce benessere e stabilità, di posizionarsi dentro un sistema di regole e di sperimentare un ambiente caldo, accogliente e sicuro. All'interno di questo modello è centrale lo strumento del progetto educativo individualizzato che, dentro questa cornice di senso generale, va a declinare le tappe e gli obiettivi di ogni singolo percorso. Il progetto viene condiviso con i ragazzi e da loro accettato come patto preliminare per l'avvio del lavoro. I percorsi individualizzati sono periodicamente verificati e ricondivisi in incontri singoli con i minori che aiutino la riflessività e la consapevolezza della propria storia personale e delle proprie possibilità.

L'intervento educativo è programmato in modo da dare valore alle azioni del quotidiano, che sono spesso supportate da un sistema di regole condivise/da condividere, utilizzato come strumento organizzativo e di riappropriazione/interiorizzazione di quelle competenze sociali indispensabili per vivere a contatto con gli altri. L'intervento segue i seguenti principi operativi:

- partecipazione attiva dei soggetti coinvolti;
- centralità del bisogno nella determinazione delle azioni;
- diritti connessi ai doveri;
- promozione di capacità, autonomie, potenzialità;
- relazioni interpersonali basate sulla disponibilità all'ascolto, rispetto della persona;
- riconoscimento del protagonismo di ciascuno
- scelte metodologiche centrate sul lavoro di équipe, creazione e consolidamento della rete territoriale dei servizi, costruzione di relazioni per favorire processi d'integrazione, attivazione di collaborazioni, offerta/ricezione di supporti.

La struttura lavora in rete con l'Unità Operativa Interventi per immigrati, rifugiati e nomadi del Comune di Palermo poiché ogni ragazzo è seguito da un assistente sociale che oltre ad accompagnarlo nel suo percorso è anche suo tutore, nominato dall'Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Palermo. Il tutore in collaborazione con l'équipe della comunità lavora alla realizzazione del progetto educativo individualizzato del giovane e in base alle aspettative e alle attitudini di quest'ultimo vengono elaborati gli obiettivi da raggiungere per un inserimento sociale e lavorativo.

Allo stato attuale, la Comunità registra la presenza di 8 giovani di cui 7 stranieri e uno palermitano. Molti di loro hanno compiuto la maggiore età in struttura, e per tale motivo è stato richiesto dai Servizi Sociali al Tribunale per i Minorenni di Palermo il proseguimento in comunità fino ai 21 anni. La progettualità futura dei giovani può prevedere la permanenza e l'inserimento lavorativo o il ricongiungimento con familiari che vivono in altre città.

La vita di comunità per un giovane straniero è punto di partenza per l'inserimento nella vita sociale della città. Sin dall'inserimento, l'équipe educativa presta particolare attenzione alla diversità culturale, alla lingua, alla confessione religiosa e agli stili alimentari. L'équipe ha una formazione di base specifica e si avvale del supporto dei mediatori culturali.

Essa è composta da educatori professionali di entrambi i sessi con studi e formazione, inerenti anche la mediazione linguistica e interculturale e si pone come finalità generale quella di riattivare i processi evolutivi dei ragazzi sostenendo i processi di riorganizzazione positiva della propria esistenza.

A completare la cornice e a rendere più armonioso il lavoro vi è la collaborazione di diversi volontari e tirocinanti, che aiutano e supportano il giovane. L'équipe educativa, in collaborazione con il tutore, provvede ad assicurare ai giovani ospiti una preparazione necessaria per il loro avvenire formativo e lavorativo partendo dall'acquisizione di tutta la documentazione necessaria, per una regolamentare integrazione nella società (permesso di soggiorno, carta d'identità, tessera sanitaria con relativo codice fiscale) e lo svolgimento di tutte le procedure burocratiche di iscrizione ai vari servizi tra cui quelli scolastici, sanitari e ricreativi. Per garantire una continuità educativa, il gruppo degli educatori si relaziona con altre figure professionali importanti quali gli insegnanti. Il dialogo ed il confronto con i docenti aiuta a creare un'immagine condivisa che sappia cogliere potenzialità e difficoltà del minore per trasformarle in risorse. Lo scambio di informazioni tra i docenti e l'educatore serve a:

- scoprire e/o comparare l'immagine che educatori e docenti hanno del ragazzo.
- confrontare stili educativi.
- riconoscere i limiti per modificarli.
- negoziare in modo chiaro ed esplicito il "contratto formativo" univoco.

Il rapporto con la scuola è un ambito molto curato, favorito e privilegiato. Di norma si individua una figura referente che si interessa sia dell'aspetto burocratico (iscrizioni, autorizzazioni, giustificazioni...) sia della partecipazione costante e attiva agli incontri annuali e a colloqui individuali. In particolare si individua un educatore che segue l'ambito scolastico presentandosi al gruppo insegnante, descrivendo la situazione di ciascun minore in comunità e condividendo il comportamento e cercando una condotta educativa comune. Naturalmente qualsiasi decisione, intervento riguardante il minore avviene gradualmente, con un lavoro costante, continuo, condiviso e sostenuto da tutta l'équipe educativa.

La scuola costituisce il primo passo di ingresso nella società italiana, di apertura all'esterno, di inizio del progetto di inclusione socio-lavorativa. In una prima fase la comunità raccoglie, attraverso colloqui e sedute di studio, una serie di dati sul minore relativi in particolare alla familiarità con l'alfabeto latino, la scolarizzazione pregressa, la conoscenza di altre lingue e le aspet-

tative lavorative. Queste informazioni, unite ai risultati delle prove di ingresso somministrate dalla scuola, permettono di chiarire il livello di competenza linguistica e i bisogni di apprendimento del ragazzo e di inserirlo, di conseguenza, nella classe più adatta.

Gli istituti cui attualmente la comunità affida la preparazione scolastica dei minori presenti sono la Scuola di Lingua Italiana per Stranieri dell'Università degli Studi di Palermo e l'Istituto Comprensivo-Centro Territoriale Permanente Antonio Ugo. All'Università i minori appena arrivati seguono corsi di alfabetizzazione di lingua italiana, generalmente di livello A1-A2, di carattere intensivo che li impegnano giornalmente la mattina. I ragazzi presenti da più tempo in struttura decidono a volte di tornare a seguire corsi di lingua più avanzati poiché, compatibilmente con i loro impegni lavorativi e proprio in funzione di questi, sentono ancora l'esigenza di perfezionare soprattutto l'espressione orale. La particolarità offerta dal percorso universitario è che gli iscritti frequentano classi eterogenee non soltanto con ospiti di altre comunità, ma anche con studenti universitari provenienti da tutto il mondo. In aggiunta al corso di lingua, i ragazzi partecipano a varie attività culturali promosse dalla stessa scuola attraverso feste, laboratori di cucina, cacce al tesoro in giro per la città, laboratori di fonetica e tornei sportivi al fine di promuovere la socializzazione, la conoscenza e la crescita culturale all'interno dello spazio cittadino.

Per quanto riguarda l'Istituto Antonio Ugo, qui i ragazzi seguono in orario pomeridiano lezioni di alfabetizzazione ma soprattutto corsi per il conseguimento della licenza di scuola secondaria di primo grado. Approfondiscono dunque tutte le materie scolastiche e riescono a conseguire il titolo auspicabilmente in un anno. Questo è fondamentale per metterli in regola con l'assolvimento dell'obbligo scolastico, farli partecipare a percorsi di formazione professionale e sperare in futuro di ottenere una carta di soggiorno di lunga durata, vincolata per legge al possesso di specifici certificati di lingua e di studio.

Per quanto ricca e ben organizzata sia l'offerta educativa e formativa descritta, il percorso scolastico dei ragazzi inseriti in comunità rimane irto di difficoltà. Prima di tutto perché giungono in Italia spinti da forti necessità economiche, spesso con la falsa illusione di poterle immediatamente sod-

disfare. Inoltre le famiglie rimaste in patria, nella quasi totalità dei casi, pressano i figli per ricevere denaro con cui sopperire ai bisogni quotidiani e saldare i debiti contratti per le spese della traversata. In considerazione del disagio e del senso di colpa che questa pressione causa loro e della totale discrepanza tra le aspettative del viaggio e la realtà italiana, gli operatori della comunità cercano invece di “deresponsabilizzare” il ragazzo, alleggerire la sua posizione e riportarlo alla propria condizione di minore. A tal fine, è necessario fargli riscoprire il piacere dello studio e del gioco, ma soprattutto convincerlo che la scuola è l'unico mezzo per raggiungere gli scopi che si è prefisso prima di partire e che impegno e pazienza sono le uniche armi da adottare. Il minore e gli operatori informano la famiglia, attraverso l'invio di informazioni sul suo percorso, di queste scelte educative che nel migliore dei casi vengono condivise da genitori consapevoli che il figlio possa fruire di opportunità di studio prima impossibili.

Superate le iniziali ostilità legate all'avvio del percorso scolastico, un secondo problema si pone in merito alla frequenza in termini di assiduità e puntualità. I ragazzi, scarsamente scolarizzati nel Paese di origine, non sono abituati a scandire le proprie giornate secondo i ritmi scolastici. In più, mostrano generali difficoltà a rispettare gli orari a causa sia di precedenti stili di vita sregolati sia di quella che sembra talvolta una vera e propria diversa concezione del tempo.

Per affrontare queste problematiche, la comunità ricerca la collaborazione continuativa con gli istituti scolastici per condividere il patto formativo, monitorare le assenze, confrontarsi sul comportamento dei ragazzi e verificare costantemente i risultati, prevedendo eventualmente una riformulazione del percorso.

Fronteggiare tutti questi aspetti è una sfida ardua ma non impossibile, come ha dimostrato la riuscita scolastica e in seguito lavorativa di alcuni. I primi mesi sono i più delicati, ma col tempo i ragazzi comprendono che attraverso la scuola possono imparare la lingua, esprimere sé stessi e capire gli altri. A scuola hanno l'opportunità di incontrare altri connazionali e coetanei italiani, stringere nuove amicizie, trovare punti di riferimento sul territorio, ma soprattutto acquisire fiducia in sé stessi, scoprire le proprie risorse personali e lavorare su una nuova immagine di sé.

Per un giovane straniero giungere ad una buona padronanza della lingua italiana e conseguire il titolo della licenza media è un obiettivo importante, in quanto grazie a ciò gli è possibile inserirsi nel mondo lavorativo attraverso borse lavoro, corsi di formazione.

Ad esempio un giovane ragazzo originario del Benin che ha vissuto nella comunità, grazie all'esperienza acquisita al work-experience del progetto *Impresa Etica*, promosso dall'Associazione Santa Chiara, in Associazione Temporanea di Scopo (ATS) con CESIE Centro Studi ed Iniziative Europeo, Associazione Libera Palermo, ha ricevuto una proposta di lavoro con contratto a tempo indeterminato presso un grande centro alberghiero sito a Modica.

Attualmente due ragazzi presenti in comunità, terminato il percorso scolastico, hanno partecipato ad una borsa lavoro e grazie al loro impegno, volontà e costanza sono riusciti ad ottenere un contratto lavorativo nel settore di riferimento previsto dalla borsa di studio.

Un giovane proveniente dall'Egitto, conseguito il titolo di licenza media, è riuscito ad inserirsi ad una borsa lavoro all'interno del progetto *"Comunità Blog- Tra esperienze di lavoro e tecnologia"* finanziato dall'Unione Europea e della Regione Siciliana. Dopo aver portato a termine la parte teorica, si è inserito a svolgere la parte pratica presso l'Ostello "Baia del Corallo" facente parte dell'AIG (Associazione Italiana Alberghi per la Gioventù) a Sferracavallo (Palermo). Il giovane ha acquisito buone capacità di gestione e organizzazione del lavoro, buone capacità di adattamento, ma soprattutto volontà e voglia di crescere. Al termine del progetto al giovane ragazzo è stato offerto un contratto di lavoro, sempre da parte della stessa struttura, permettendo a quest'ultimo di avviarsi ad una vita autonoma e lavorativa.

Anche un giovane bengalese terminata la licenza media ha preso parte ad un progetto denominato *"Progetto Reintegra"*, capofila Cooperativa sociale "Luna Nuova" di Casteldaccia, e grazie a questo progetto è riuscito ad ottenere un contratto di lavoro presso un pub.

Questi sono tre esempi dei tanti ragazzi che finora abbiamo avuto in comunità. Vedere crescere questi giovani ragazzi avviandoli verso il mondo lavorativo per gli operatori è una immensa soddisfazione, soprattutto quando dai loro visi si evidenzia gioia e soddisfazione per la loro riuscita e realizzazione del percorso.

È anche importante segnalare, al fine di sperare in un miglioramento, che purtroppo il percorso relativo alla documentazione personale dei ragazzi risulta a volte problematico. Infatti la procedura che bisogna seguire per ottenere il permesso di soggiorno, con le cause ad esso annesse, è legata a diversi passaggi a volte difficili da raggiungere, come nel caso della richiesta dell'asilo politico, per la quale è previsto il passaporto come documento di riconoscimento. In tal caso infatti la procedura viene resa ancora più complessa da due fattori: per primo dalla precisa burocrazia prevista dalle ambasciate presenti nel territorio (ad esempio le ambasciate bengalesi riguardo le radiografie al polso o quelle senegalesi sul rilascio del passaporto) per secondo, ma non meno importante, dalla difficoltà di mettersi in contatto con le famiglie di origine e soprattutto di far comprendere loro l'urgenza dell'invio di documenti.

Quest'ultimo punto può essere affrontato però solo dopo una regolamentazione della permanenza dei ragazzi in Italia appunto attraverso i permessi di soggiorno. Una volta ottenuti questi ultimi, nonostante la loro temporaneità, i ragazzi possono infatti essere iscritti a scuola per il conseguimento della licenza media, propedeutica per partecipare alle borse lavoro, trampolino per immettersi nel mondo del lavoro e raggiungere un'identità per la nazione in cui si vive.

SEZIONE 2

Documenti



Culture e integrazione

A cura di Gabriele De Cecco,
direttore Diaconia Valdese Fiorentina

Il tema del confronto e della convivenza tra diverse culture, oggi viene immediatamente connesso con i fenomeni migratori che caratterizzano il presente. Non va però dimenticato che tali fenomeni migratori, in forme diverse, caratterizzano tutto il corso della storia. Inoltre le odierne migrazioni incontrano, nei Paesi di accoglienza, diversità culturali preesistenti (e in Italia lo sappiamo bene) ed esperimenti politici di avvicinamento di culture (vedi il cammino controverso della Comunità Europea).

Per restare agli attuali fenomeni migratori, essi hanno origine nei primi sviluppi del sistema economico capitalistico, per poi assumere una forma specifica nell'attuale globalizzazione.

L'iniziale accumulazione di ricchezze attraverso l'appropriazione privata del terreno agricolo e la subordinazione della produzione agricola al mercato, ha implicato l'emigrazione di massa di contadini espulsi. La conquista delle Americhe, il genocidio delle popolazioni native e la tratta degli schiavi, che ha ritardato di secoli lo sviluppo dell'Africa, hanno segnato il processo di rafforzamento dello Stato moderno, ridisegnando progressivamente gli equilibri mondiali, trasformando in periferie i territori di conquista, implementando progressivamente il saccheggio delle loro risorse naturali.

Nella globalizzazione

L'attuale globalizzazione può certamente essere letta in modi diversi, evidenziandone le opportunità o gli effetti devastanti. Quello che è certo è che nasce in continuità con un modello di sviluppo economico e per impulso dello stesso. La corsa all'accaparramento delle risorse naturali del Pianeta, il controllo della produttività economica e delle istituzioni finanziarie, ad opera di oligopoli, sta determinando una accelerazione della crisi energetica, dei cambiamenti climatici, della finanziarizzazione dello sfruttamento (qualcuno parla di strozzinaggio internazionale nei confronti dei Paesi arretrati, che pagano enormi tassi di interesse sul prestito a fronte di un crollo dei prezzi delle loro esportazioni).

Accelera il fenomeno dello sradicamento di uomini dalla loro terra, fin nelle regioni più remote del globo, scaraventati nelle zone urbanizzate. Immigrati che per le nostre società industrializzate iniziano ad esistere nel momento in cui varcano le nostre frontiere e di cui cerchiamo spesso di ignorare ciò che precede quel momento. Poco si riflette sulla distruzione di economie locali e di legami sociali, sulla polverizzazione dei mezzi di sussistenza causata dal mercato senza frontiere, sullo smantellamento di reti di sicurezza sociale, sugli effetti devastanti delle monoculture imposte dai mercanti di semi geneticamente modificati in stretta collaborazione con la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale.

Intanto l'immigrazione va ad aumentare l'esclusione di persone considerate esuberanti e ridotte a rifiuti. Non di rado si rafforza la convinzione che responsabili del loro destino sono i poveri stessi. Le strategie per gestire il problema sono spesso dettate dalla paura o dalla emergenza, quando non da una vera e propria mistificazione. Da un lato i respingimenti in mare, il ridurre la concessione di asilo politico, la blindatura delle frontiere, i campi profughi, la tolleranza zero, la criminalizzazione... dall'altra, a livello locale, alle inevitabili problematiche relative all'ordine pubblico, vengono aggiunte le leggende metropolitane che trasformano le vittime dell'emigrazione nei responsabili di ogni insicurezza.

La grande paura dello scontro tra culture, può essere un investimento. I problemi generati nelle guerre tra poveri sono spesso troppo immediamen-

te tradotti, attraverso la comunicazione mediatica, in scontro tra culture e differenze etniche. Spesso si copre così l'incapacità di affrontare i veri problemi come quello del lavoro, della casa e di criminalità ben più vaste e organizzate.

Ci troviamo dunque oggi, noi che apparteniamo alle società che beneficiano di questo sistema, a difendere uno stile di vita che appare a noi come misura della felicità e costituisce, allo stesso tempo, l'immaginario delle nostre vittime che cercano di raggiungere quello stesso traguardo, magari attraverso precari gommoni.

Se le chiese e la diaconia devono riflettere sui fenomeni migratori e sulle strategie di gestione delle differenze culturali, occorre che riflettano sul credito che possiamo dare a questo "immaginario sociale" che sta diventando il vero elemento comune tra ciò che rimane delle nostre culture e le culture dei migranti, che da questo immaginario sono sempre più aggredite e corrose.

In altri termini, una discussione sui metodi seguiti per affrontare il tema del confronto tra culture, se non prende sul serio i rischi di una imposizione della cultura unica del "consumo come felicità", rimane un puro esercizio da intellettuali. La difesa dei nostri attuali stili di vita, del mito della crescita, del culto dell'economia, non lasciano alcuna credibilità a nessuna ipotesi di incontro tra culture.

I modelli classici

Ci sono due modelli più antichi di rapporto con la diversità culturale dell'altro, che mai del tutto abbandonano la fantasia di alcuni, riaffacciandosi drammaticamente in determinati contesti storici. Si tratta dell'eliminazione dell'altro o della sua assimilazione servile.

L'eliminazione può essere fisica o anche sotto forma di respingimento ed espulsione sommaria. L'assimilazione è sempre, in modo più o meno violento, una forzata integrazione del selvaggio nella cultura dominante (religione, lingua, pensiero dominante), con inserimento nello strato più basso della società.

Un derivato della eliminazione/espulsione è il modello della segregazione. L'oppressione da parte di un'etnia che detiene il potere politico, economico

e culturale di uno Stato, legittimandolo con l'inferiorità "razziale" delle altre etnie. Il ghetto è una collocazione fisica forzata, in genere di popolazioni che risulta difficile eliminare o espellere completamente, cui si lascia (con tragiche limitazioni e "interruzioni") la possibilità di mantenere la propria cultura in spazi confinati e a condizione che questa non abbia influenza all'esterno. Esempi, indimenticabili, sono la storica ghettizzazione degli ebrei, con i tragici sviluppi avuti con il nazismo in Germania e il fascismo in Italia, e l'Apartheid in Sudafrica.

Uno sviluppo, in versione democratica, del modello dell'assimilazione, è quello statunitense della fusione o *melting pot*. Astrattamente l'aspetto democratico sta nel fatto che la richiesta di rinunciare alle differenze culturali è posta nel nome di una cultura unica da costruirsi progressivamente e da condividere. Il termine fusione indica la volontà di sciogliere le peculiarità culturali originarie di ogni immigrato per arrivare ad una società etnicamente e culturalmente omogenea. In ambito culturale e religioso, l'atteggiamento neutrale dello Stato dovrebbe garantire, in teoria, a culture diverse un trattamento uguale, senza che alle minoranze culturali e religiose venga offerto alcun tipo di sostegno. La conservazione e la salvaguardia dell'identità culturale viene scoraggiata, in vista della fusione nel *melting pot*. Tuttavia l'appartenenza religiosa è considerata con grande favore. Concretamente la storia degli Stati Uniti d'America dimostra il limite del modello, che sottende comunque una forte spinta all'assimilazione ad una cultura dominante che ha il suo perno nel sistema economico. Il rafforzamento delle disuguaglianze ha avuto comunque riflessi sulle appartenenze etniche ed ha prodotto, come reazione, fenomeni di autosegregazione e ghettizzazione.

Altra variante dell'assimilazione è il modello universalista. Affascinante nel presupposto che sia possibile mettere in comune valori e principi essenziali tra culture, riducendo la rilevanza delle reciproche differenze. Dagli effetti immediatamente tragici quando parte dal presupposto (spesso in campo religioso), che una verità sia universalmente utilizzabile per normare aspetti e campi diversi. Molto significativo l'esempio dell'Unione Sovietica, con l'apertura iniziale ai popoli che ne facevano parte, nella fase immediatamente successiva alla Rivoluzione di Ottobre e la successiva involuzione ed esplosione.

I modelli europei

Assimilazionismo etnocentrico è stato definito il modello francese. Una nazione che si identifica profondamente con un forte Stato centralizzato e non riconosce al proprio interno né nazionalità minoritarie, né gruppi etnici locali, pretende che gli immigrati abbandonino completamente la propria identità etnico-culturale per divenire semplicemente dei buoni cittadini. L'idea è che uno Stato laico garantisce l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Diversità religiose e culturali divengono un fatto privato e lo Stato pensa di potersene disinteressare. La Francia aveva applicato questo modello anche nella gestione delle colonie, nelle quali si poteva aspirare alla naturalizzazione francese accettando la mentalità e la lingua francese. L'educazione ha l'obiettivo di far dimenticare le differenze culturali. I limiti di questo tentativo si mostrano nelle rivendicazioni culturali e religiose degli stranieri che tendono a formare comunità etniche separate.

In Germania gli immigrati sono considerati soltanto come lavoratori ospiti e restano fondamentalmente degli stranieri. L'inserimento è limitato ad alcuni ambiti sociali (in particolare il mercato del lavoro), senza diritto di partecipare alla vita politica e di acquisire la cittadinanza. Per questo si parla di istituzionalizzazione della precarietà o esclusione differenziale. Ci si attende che essi siano sempre pronti a lasciare il Paese, tutelandone la lingua e la cultura in vista del rientro. Le normative favoriscono la temporaneità della presenza sul suolo tedesco e prevengono il radicamento, privilegiando gli interventi di prima accoglienza, ma disincentivando i ricongiungimenti familiari, ammessi per rispetto dei diritti umani, ma poco graditi. I programmi scolastici per i figli di immigrati tendono a favorire il mantenimento dei legami con il Paese di origine, in vista di un ritorno, anche quando improbabile.

Il modello britannico può definirsi etnocentrico, anche se qualcuno, più garbatamente, usa il termine "pluralista", in riferimento all'inclusione multiculturale. In effetti, diversamente dal caso francese, abbiamo una accettazione, sia pur limitata, delle differenze culturali e religiose come fatti che interessano la sfera pubblica. La condizione è che siano rispettate le regole. Lo Stato ha il compito prioritario di assicurare libertà di espressione e una

autonomia dei gruppi etnici, mentre la scuola tende all'unificazione culturale. In realtà il tutto si fonda sulla radicata convinzione che gli immigrati non possono diventare “buoni britannici” e vanno accettati nella loro diversità, limitandone la possibilità di nuocere e di interferire. Gli immigrati formano le loro comunità etniche, che sono il punto di riferimento per le autorità amministrative. Gli immigrati del Commonwealth, per la maggior parte, godono del diritto di voto attivo e passivo.

Come in Gran Bretagna, anche in Olanda, già dagli anni '60, si è affermato un multiculturalismo inclusivista. Una politica delle minoranze ha prodotto un sostegno attivo dello Stato e delle autorità locali ai gruppi etnici e religiosi, la concessione di spazi sui media, di scuole e insegnamenti specifici. Il modello applicava agli immigrati la politica della conciliazione tra gruppi culturalmente diversi, ideata in passato per le minoranze nazionali. Si trattava del riconoscimento legale del diritto alla differenza e alla possibilità di sviluppare la propria identità culturale e religiosa. La società si concepiva come “società pillarizzata”, ovvero divisa verticalmente in gruppi formati sulla base della fede religiosa. Ognuna di queste comunità religiose, costituiva un pilastro a sé. Negli ultimi anni però il Paese è stato attraversato da profondi cambiamenti politici e sociali che hanno portato anche a sovvertire il tema delle migrazioni.

Assimilazione e multiculturalismo

Sostanzialmente i modelli esaminati si orientano rispetto a due polarità, quella assimilazionista e quella multiculturale. Da un lato indifferenza dello Stato rispetto alle varie culture e religioni, dall'altro trattamenti giuridici e servizi differenziati per le varie minoranze. Sullo sfondo, ove non prevalga una logica di espulsione o la speranza di rimpatrio, c'è sempre una strategia di integrazione, diretta e rivolta agli individui nei modelli assimilazionisti, indiretta e rivolta alle organizzazioni comunitarie nei modelli multiculturali. In realtà vengono ripercorse strategie storicamente attuate nei tentativi di integrazione delle minoranze religiose e delle classi subalterne.

Il modello assimilazionista attribuisce diritti universali all'individuo ed esclude diritti collettivi differenziati. Ha una variante statalista (ben rap-

presentata dalla Francia), e una variante societaria (tipica degli Stati Uniti), che fa invece leva sulla società civile ed è orientata al mercato. Tra le due varianti esiste una differenza specifica che riguarda la sfera religiosa. Nella prima lo Stato è separato dalla religione per proteggere la sfera pubblica da interferenze religiose, nella seconda l'appartenenza a fedi religiose è maggiormente presa in considerazione e viene protetta da interferenze e discriminazioni da parte della sfera pubblica. Entrambe le varianti del modello assimilazionista sono, in teoria, inclusive e considerano l'immigrazione un normale contributo al popolamento e alla crescita economica.

Il multiculturalismo è un modello di intervento pubblico che riconosce i diritti di gruppo e comunità, ma sempre in forma limitata e contraddittoria. Convivenza di diverse culture (etnie e religioni) nel rispetto reciproco delle specificità e delle leggi di un Paese. Il presupposto è dato dalla possibilità che esista da parte del Paese ospitante e delle sue autorità, un'osservazione neutrale delle culture che convivono sul territorio e un'azione pedagogica che analizza gli aspetti comuni e quelli diversificanti, educando progressivamente al rispetto e al riconoscimento dei diritti di tutti.

È chiaro che si punta in realtà sulla interiorizzazione dei valori del nuovo ambiente di appartenenza, almeno con il passare delle generazioni. Il fine, magari non esplicitato, è spesso quello di un progressivo estraniamento dalle culture di provenienza, attraverso la lingua, la cultura e gli usi del Paese ospitante.

Certamente nella sua variante utilitarista il modello consente il mantenimento della cultura di origine per escludere gli stranieri dalla cittadinanza e mantenerli come fattore di produzione precarizzato (vedi la Germania). Ma anche nella variante che appare più inclusiva (Gran Bretagna, Olanda, Scandinavia), l'accoglienza degli immigrati come parte della popolazione, e la valorizzazione delle culture di origine, ha lasciato sempre più spazio ad una semplice accettazione di minoranze tollerate o, come in Olanda, a forti reazioni opposte.

Interculturalità e utopia

Accanto ai modelli realizzatisi in determinati Paesi, esiste anche la teorizzazione di un progetto interculturale, basato sulla compenetrazione tra le cul-

ture, favorendone l'incontro e lo scambio. Il riconoscimento che la propria cultura è una possibilità tra le altre, che non esiste un ordine gerarchico e che una cultura non può essere giudicata a partire da un'altra, vuole portare gli individui a riflettere sulla propria cultura e ad un dialogo con altri individui portatori di culture diverse.

L'interculturalità promuove la conoscenza reciproca dei cittadini e degli stranieri a tutti i livelli della vita economica, sociale e culturale. La scuola è concepita come uno degli ambiti fondamentali per educare alla differenza e al confronto.

Il modello costituito dalla società interculturale proprio per la sua connotazione ideale, non è di facile realizzazione e non esistono particolari esempi a sostenerne l'efficacia.

Ma soprattutto c'è da riflettere sul fatto che, come avviene per le ipotesi multiculturali, anche i più sinceri sforzi fatti verso l'interculturalità rischiano di trasformarsi in utopie negative.

L'ipotesi multiculturale immagina una società che conservi staticamente le identità, trascurando la differenziazione che esiste all'interno di ogni cultura e pensando ad individui che annullino la propria specificità in una identità collettiva bloccata e paralizzante. L'ipotesi interculturale immagina una società in cui trionferà l'universalità e le differenze spariranno (o saranno fatte sparire). Entrambe le società sottovalutano il conflitto come necessaria componente da gestire e come pericolo che ha maggiori possibilità di esplodere quanto più si fa finta che non esista.

Dunque da qualsiasi delle due ipotesi si decida di partire, si ha a che fare con limiti e contraddizioni da superare, e soprattutto si deve essere coscienti che il movimento reale dell'attuale globalizzazione, si basa su una gestione strumentale del confronto tra culture e popoli, con debole progettualità.

La frammentazione e la disuguaglianza di potere, di ricchezza, di sapere non sono affatto orientati verso una sensata e articolata fraterna unità del genere umano.

Non si affronta concretamente il fatto che le culture che si confrontano, non sono più le tradizionali culture, ma identità già modificate, e a volte ormai fittizie, costruite nella contemporaneità. La concretezza dei problemi che abbiamo di fronte non possono essere affrontati con l'astratta pretesa di

costruire modelli e sintesi definitive. È necessaria una critica della nozione stessa di cultura dal punto di vista delle identità oppresse. Occorre ripartire da un rifiuto della concezione dominante e astratta del mondo, dalla scoperta di identità plurime, di soggetti che hanno con le culture rapporti di ibridazione, di non rigida appartenenza. Ciò comporta evidentemente che all'individuo concreto sia restituita la possibilità di liberarsi dalle mistificazioni, comprese quelle che comportano la sua identificazione, totale e senza residui, con una cultura o una cittadinanza.

Gli esperimenti reali di multiculturalità, non hanno saputo farsi carico della questione sociale, hanno giocato sulla differenza di culture per difendere la differenza di status sociale, hanno vissuto l'immigrazione come problema e creato spettri di scontro di civiltà e hanno contribuito a rendere statiche le culture. In sostanza l'obiettivo di superare le separazioni culturali non viene posto in modo serio perché non si mette in gioco una reale contaminazione che coinvolga e trasformi la cultura dominante.

Le teorizzazioni interculturali devono dimostrare concretamente la possibilità di percorsi che realizzino nel tempo un *meticciato* attraverso percorsi di dialogo e incontro. Ciò non potrà avvenire nascondendo il conflitto, ma è una scommessa che ha un senso e una speranza solo se la costruzione dell'identità interculturale è concepita all'interno di una trasformazione della società.

La domanda di accoglienza che ci viene oggi posta dalle migrazioni, è la domanda di una alterità inassimilabile nella comunità come essa è nel suo tentativo di replicare e preservare la propria continuità. È la domanda di chi non trova posto nell'ordine che è stato stabilito e vuole mantenersi in nome della identità e dell'essere conforme.

L'interrogativo che ci viene posto riguarda invece la capacità dei nostri modelli sociali di mettere in discussione le istituzioni già date e la rappresentanza del mondo già stabilita. Molto più di un problema di scelte di modelli o di stesure di decreti legislativi che affrontino lo sbarco di gommoni.

Bibliografia di riferimento

- Aime M., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004
- Amin S., *La crisi*, Milano, Punto Rosso, 2009
- Barcellona P., *Excursus sulla modernità*, Catania, C.U.E.C.M, 1999
- Bauman Z., *La società sotto assedio*, Bari, Laterza, 2002
- Bauman Z., *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Troina (EN), Città Aperta, 2007
- Bauman Z., *Modernità e globalizzazione*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2009
- Catania G., *Mondo bastardo*, Palermo, Duepunti edizioni, 2009
- Castoriadis C., *L'enigma del soggetto*, Bari, Dedalo, 1998
- Galli C., *L'umanità multiculturale*, Bologna, Il Mulino, 2008
- Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992
- Melotti U., *L'immigrazione una sfida per l'Europa*, Edizioni associate, 1992
- Ponzio A., *Elogio dell'infunzionale*, Roma, Castelvecchi, 1997
- Sayad A., *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, Verona, Ombre Corte, 2008
- Tosi Cambini S., *La zingara rapitrice. Racconti, denunce, sentenze (1986-2007)*, Roma, CISU, 2008
- Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Milano, Laterza, 2010
- Zincone G., a cura di, *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, Bologna, Il Mulino, 2009
- Zolo D., *Globalizzazione*, Bari, Laterza, 2004

Il progetto MIEU Migration in Europe

A cura del Servizio rifugiati
e richiedenti asilo Diaconia Valdese

A settembre 2011 la Diaconia Valdese partecipò a un incontro tenutosi a Tolosa promosso dalla Diaconia del Baden e dall'Entraide Protestante di Tolosa. In quell'occasione furono poste le basi per l'elaborazione l'anno successivo del progetto "MIEU - Migration in Europe" sul tema delle migrazioni e della formazione di volontari e operatori, che ha ricevuto un co-finanziamento nell'ambito del programma comunitario Lifelong Learning, Grundtvig - Partenariati di Apprendimento.

La partnership ha visto la collaborazione fra quattro organizzazioni: Diaconia del Baden, Entraide Protestante di Tolosa, Chiesa luterana ungherese e Diaconia Valdese. Il programma ha incluso due incontri di preparazione e quattro di formazione:

- Settembre 2012: Kick off meeting a Torre Pellice (Italia)
- Febbraio 2013: Workshop I "Chi sono i migranti? Chi sono i volontari?" a Budapest (Ungheria)
- Giugno 2013: Workshop II "Apprendimento interculturale e metodi di lavoro con diverse tipologie di migrazione" a Karlsruhe (Germania)
- Ottobre 2013: Workshop III "Migrazioni: nuove sfide e competenze per operatori e volontari" a Torino (Italia)
- Gennaio 2014: Incontro di preparazione a Karlsruhe (Germania)
- Maggio 2014: Workshop IV e Conferenza finale a Tolosa (Francia)

Ai workshop nei diversi Paesi ha partecipato un ampio gruppo di operatori e rappresentanti di organizzazioni del terzo settore, associazioni ed enti pubblici impegnati nel lavoro con richiedenti asilo e rifugiati, migranti economici, Rom e Sinti. Sono state realizzate visite guidate a centri di accoglienza e strutture specializzate nell'accoglienza e nell'accompagnamento di migranti e richiedenti o titolari di protezione internazionale.

I risultati di questo lavoro sono riassunti nel sito web:

www.mieu-project.eu

Vi proponiamo alcune testimonianze raccolte durante gli incontri.

**Yagoub Kibeida, sudanese, ha ottenuto l'asilo politico in Olanda.
Oggi vive in Italia e lavora con rifugiati e richiedenti asilo.**

La mia esperienza come rifugiato politico non è iniziata in Italia, ma in Olanda. Avevo chiesto asilo politico negli anni Novanta, quando ancora tanti olandesi non sapevano neanche dove fosse il Sudan. Gli olandesi erano per me un po' strani, non capivo come mai fossero così diretti e contemporaneamente perché ci mettessero così tanto tempo a prendere una decisione.

A me piacciono gli olandesi perché sono persone di parola. Per capirli ho dovuto leggere un libro molto interessante: "Dealing With The Dutch" ("aver a che fare con gli olandesi").

In Olanda ci sono due fasi della procedura di asilo: l'AC (prima accoglienza) e l'AZC (seconda accoglienza). Io ho trascorso 4 mesi in queste due fasi e ho avuto il permesso di soggiorno. Il programma di nazionalizzazione inizia nella seconda fase, con corsi di lingua e cittadinanza attiva. Dopo l'uscita dalla seconda fase, ogni rifugiato vive in una propria casa sotto la responsabilità dei servizi sociali del Comune di residenza e con un trattamento pari al cittadino olandese. Non esiste una scadenza del sostegno sociale, ma ci sono anche doveri come imparare la lingua e fare un corso professionale o frequentare con profitto l'università, e l'impegno a trovare un lavoro se gli studi sono terminati.

In Olanda ho lavorato come volontario con i servizi sociali per aiutare i rifugiati, che hanno problemi un po' diversi da quelli in Italia. Ho anche organizzato eventi e feste. Ho poi continuato a lavorare con l'Organizzazione sudanese per i diritti umani occupandomi della situazione dei sudanesi in Sudan ma anche in Olanda, soprattutto coloro che hanno sofferto i tempi lunghi di attesa, e impedendo l'espulsione di alcuni

rifugiati. Oggi vivo in Italia, a Torino, sono attivo con l'Associazione Mosaico – Azioni per i rifugiati e lavoro con la Diaconia Valdese e con altre organizzazioni nei percorsi di accompagnamento di rifugiati e richiedenti asilo.

Mordi Precious, nigeriana, è arrivata in Italia nel 2011 dopo aver lavorato alcuni anni in Libia.

Mi chiamo Precious Mordi, sono nata nel 1989 e sono nigeriana, precisamente di Ubulu-Uku, città del Delta State nel sud del Paese. Ho lasciato la Nigeria per la Libia nel 2008; in Libia ho lavorato come baby sitter, cameriera in un ristorante e ho fatto le pulizie in casa. La vita laggiù era così così, fino a quando è arrivata la guerra e ho lasciato la Libia per l'Italia.

Sono approdata a Lampedusa con l'aiuto del mio datore di lavoro libico, nel 2011, e sono stata accolta prima dallo Stato italiano e quindi presa in carico dalla Diaconia Valdese. Da maggio 2011 alla fine del 2012 nell'ambito della cosiddetta "Emergenza Nord Africa", ho vissuto in un appartamento con altri sette nigeriani a Torre Pellice (To).

All'inizio non è stato facile per le barriere linguistiche, ma grazie a Dio gli operatori conoscevano l'inglese e questo rese le cose un po' più facili per me. Più tardi mi hanno dato l'opportunità di lavorare con loro: ho iniziato come volontaria nei centri estivi per i bambini. Ancora una volta non è stato facile, ma lavorare con i bambini mi ha aiutata a migliorare molto il mio livello di italiano. In seguito ho ottenuto un contratto annuale di lavoro con la Diaconia Valdese e ho lavorato con le persone diversamente abili e con i bambini. Complessivamente l'organizzazione che mi ha accolto è stata una fonte di ispirazione per me: mi hanno dato futuro qui in Italia, mi hanno fatto andare a scuola e fare rete con altre persone... ringrazio Dio per il giorno che mi ha fatto venire in contatto con loro. Ora sto collaborando con il progetto di una TV nigeriana a Torino e faccio qualche altro lavoro qui in Piemonte.

Berthin Nzonza, originario del Congo Brazzaville, è rifugiato in Italia e presidente dell'Associazione Mosaico – Azioni per i rifugiati.

Vengo della Repubblica del Congo e sono rifugiato in Italia dal 2002. Risiedo a Torino dove partecipo alla vita sociale della città. Nel 2013 ho ottenuto la cittadinanza

italiana. Sono socio fondatore e presidente di MOSAICO, associazione di volontariato apolitica e apartitica nata a Torino nel 2007 per iniziativa di un gruppo di rifugiati originari di diversi Paesi. Ad oggi ne fanno parte rifugiati, stranieri immigrati e italiani, ovvero persone che a vario titolo operano in questo settore o ne sono interessati. La mia passione in questo campo in Italia risale a quando sono stato ospitato al Centro Ecumenico Agape a Prali (Torino), dove ho scoperto un altro mondo che mi ha ridato la speranza dopo un primo impatto con la società occidentale scoperta attraverso le notti passate in bianco sulle strade e nei dormitori. La speranza è diventata per me uno strumento e una compagna di viaggio in un contesto sociale in cui i rapporti umani sono sempre più ambigui e complessi, e vorrei dividerla con chi raccoglie il coraggio e trova la determinazione per lasciare tutto e andare via da un contesto di violenza e di persecuzione.

Oggi lavoro nel settore della mediazione interculturale. Ho collaborato per un lungo periodo con lo sportello rifugiati dell'Ufficio Stranieri del Comune di Torino per poi allargare il mio ambito lavorativo ai Centri per l'Impiego di Ciriè e di Torino. Inoltre, ho continuato a lavorare all'interno della Chiesa Valdese entrando a far parte del servizio Migranti e Rifugiati e, in questa veste, partecipo ai Tavoli istituzionali. Ultimamente mi sono specializzato nell'intervento rivolto a rifugiati con vulnerabilità, collaborando ai progetti di sostegno, accompagnamento e inserimento sociale del centro Frantz Fanon.

Gyopárka Lenk, ungherese, è volontaria del Servizio Volontario Europeo nei Progetti SPRAR di Torino e Torre Pellice

“Guarda il mondo con occhi misericordiosi, perché ciò che vedi sulla superficie è solo uno strato superficiale, una maschera o uno scudo”. Per vedere più di quanto gli occhi vedano, ama, non giudicare”
(Andràs Simon)

Incontrai per la prima volta il programma dell'Anno Diaconale Ecumenico (rete di organizzazioni di volontariato internazionale di cui fa parte anche la Diaconia Valdese) negli anni della scuola superiore in Ungheria. Ero sicura che mi sarei impegnata ad aiutare altre persone, ma quando presi la decisione, non avrei immaginato che avrei avuto l'opportunità di vedere come si lavora con i rifugiati. Ora sono una vo-

lontaria del Servizio Volontario Europeo (programma Gioventù in Azione) della Diaconia Valdese a Torre Pellice (To) per 11 mesi e sto collaborando con un progetto per rifugiati e richiedenti asilo. In Ungheria la maggioranza della gente non sa molto sui rifugiati. La maggior parte del tempo si sentono notizie false o cattive, che costituiscono una piccolissima parte della verità. Mi piace tanto questa citazione di Andràs Simon, perché dobbiamo guardare le cose con occhi misericordiosi: molte volte a prima vista sembrano diverse. Non basta dare un'occhiata, ma occorre vedere! Queste parole dovrebbero essere ricordate da tutti nella vita quotidiana, indipendentemente dal colore della pelle, delle convinzioni politiche o da qualunque altra differenza.

Durante uno dei workshop del progetto MIEU a Torino, abbiamo visto alcuni documenti sui rifugiati. Ricordo chiaramente che ci fu un momento mentre guardavo il film ("Come un uomo sulla terra" di Andrea Segre e Dagmawi Yimer) quando realizzai quanto la loro vita sia incredibilmente difficile. Abbiamo potuto seguire il cammino terribile dal loro Paese in guerra all'Italia, senza acqua e pieni di dubbi e domande. Parlavano delle fughe fallite, delle violenze sulle donne nei campi per i rifugiati in Africa. È stato impressionante e ho cominciato a vedere in un modo più chiaro la vita dei rifugiati.

Poter supportare e vedere la loro vita qui in Italia è una bella opportunità. Quando ho incontrato la prima volta i rifugiati, abbiamo scritto con loro i curricula vitae e ascoltato molte loro storie di vita. Ho visto giorno dopo giorno che l'operatore e il mediatore culturale investono un sacco di pazienza ed energia per aiutarli a trovare un lavoro in Italia. Mi piace molto avere un piccolo ruolo in questo tipo di lavoro.

La gente ha bisogno di imparare molte cose sul rispetto per le altre culture e provare a riconoscere le diverse abitudini culturali. Non è importante se si sta dalla parte di chi accoglie o di chi arriva, perché non bisogna mai giudicare, solo accettare con misericordia.

I progetti LLP - Grundtvig e YiA - Servizio Volontariato Europeo sono cofinanziati dalla Commissione Europea. I contenuti di questa pubblicazione non riflettono necessariamente la posizione o l'opinione della Commissione Europea.



Il Fondo Asilo e Migrazione (AMF) dell'Unione Europea

Testo tratto dal documento “AMF: THE ASYLUM MIGRATION AND INTEGRATION FUND 2014-2020: BRIEFING FOR MEMBERS”, redatto dalla federazione internazionale delle Diaconie Europee “Eurodiaconia” il 16/05/2014.

Negli ultimi decenni il fenomeno della migrazione sia verso che dall'Unione Europea è drammaticamente aumentato. Anche il numero di richiedenti asilo che cercano rifugio in Europa è significativamente cresciuto. Questi cambiamenti nelle dinamiche migratorie stanno comportando nuove sfide per tutta l'Unione Europea, che ha varato nuove leggi e istituito nuovi fondi per meglio gestire le problematiche legate a questo tema. Il **Fondo Asilo Migrazione e Integrazione 2014-2020** (AMF), istituito dall'Unione Europea, è nato proprio per poter dare una migliore risposta ai flussi migratori che attraversano gli Stati membri dell'UE.

La gestione dei flussi migratori e delle richieste di asilo sono un ambito di intervento la cui titolarità è rimasta in capo ai singoli Stati membri, che hanno mantenuto piena autonomia legislativa e politica. Tuttavia, a seguito degli sviluppi storici degli ultimi anni e della libertà di circolazione delle persone attraverso l'Unione Europea, si è resa necessaria l'adozione di una

politica unitaria a livello europeo su questi temi. Un passo avanti significativo in questo senso è rappresentato dal “Sistema Comune Europeo di Asilo” (CEAS), che raccoglie gli atti emanati negli ultimi anni dall’Unione Europea sui temi delle migrazioni e dell’asilo e che cerca di fare sì che ciascuno Stato membro porti avanti una politica legislativa di respiro europeo anche in questi ambiti.

Le modifiche al Trattato sull’Unione Europea apportate con il Trattato di Lisbona del 2009 hanno conferito all’UE l’autorità legale di avviare una politica comune riguardo ai temi dell’asilo, delle migrazioni e del controllo delle frontiere. L’obiettivo è fare sì che tutti gli Stati membri condividano una medesima linea politica in merito a queste tematiche, valida in tutta l’area dell’Unione Europea per tutti i cittadini non UE.

Gli Obiettivi del Fondo Asilo e Migrazione

Obiettivo principale dell’AMF è **creare una gestione efficace dei flussi migratori sia verso che dall’Unione Europea**. A tal fine, il fondo è volto a:

- Rafforzare il “Sistema Comune Europeo di Asilo”: il fondo finanzia progetti volti al monitoraggio del CEAS e alla verifica che in tutti gli Stati membri vengano condivise e implementate leggi efficienti e uniformi in merito al tema delle migrazioni e dell’asilo.
- Supportare la migrazione legale e l’integrazione: il fondo consentirà l’avvio e l’implementazione di progetti di integrazione sociale e di supporto della migrazione legale. In particolare, verranno sostenuti progetti volti a sostenere la partecipazione di cittadini di Paesi terzi ai processi di occupazione, istruzione e democrazia in tutto il territorio dell’Unione.
- Promuovere strategie di rimpatrio per migranti irregolari/illegali: il fondo sosterrà progetti di rimpatrio volontario, prestando particolare attenzione a iniziative di reintegro nella realtà di provenienza.
- Aumentare la solidarietà e la condivisione delle responsabilità tra gli Stati membri: il fondo sosterrà politiche di ricollocazione di migranti e richiedenti asilo sul territorio dell’Unione Europea, onde evitare che il peso dell’accoglienza ricada maggiormente su alcuni Stati membri.

INDICE

Introduzione	5
SEZIONE 1 - Strumenti	
Parole migranti. Per un lessico minimo delle migrazioni	9
La sensibilizzazione al tema dell'immigrazione e il ruolo delle chiese	19
SCHEDA - I diritti di cittadinanza	24
SCHEDA - Sostegno al lavoro e alla formazione	26
SCHEDA - La detenzione amministrativa dei migranti	28
Il percorso giuridico dei richiedenti asilo e rifugiati adulti in Italia	31
Premessa	31
La procedura per la presentazione della domanda d'asilo in Italia	34
Quali sono i possibili esiti della domanda di asilo?	38
Conclusioni	40
I progetti con richiedenti asilo e rifugiati della Diaconia Valdese fra Emergenza Nord Africa e SPRAR	43
Emergenza Nord Africa	44
Progetti SPRAR a Torino, Torre Pellice e Vittoria	44

I nodi dell'accoglienza integrata.....	47
a. La relazione operatore utente	47
b. La permanenza nel progetto e le proroghe	49
c. Le strutture e le condizioni di accoglienza	51
d. L'équipe e il network	52
e. Assistenza sanitaria	54
f. Istruzione e formazione professionale.....	55
g. Volontariato e inserimento lavorativo	56
h. L'orientamento legale.....	60
i. L'uscita dal progetto e la ricerca di soluzioni abitative.....	61
La mediazione culturale nell'esperienza dell'Associazione Mosaico - Azioni per i rifugiati.....	65
L'esperienza della Comunità Casa dei Mirtili per minori stranieri non accompagnati	77
SEZIONE 2 - Documenti	
Culture e integrazione	87
Nella globalizzazione	88
I modelli classici	89
I modelli europei	91
Assimilazione e multiculturalismo	92
Interculturalità e utopia	93
Il progetto MIEU - Migration in Europe	97
Il Fondo Asilo e Migrazione (AMF) dell'Unione Europea	103
Gli Obiettivi del Fondo Asilo e Migrazione	104

Indice de I Quaderni della Diaconia n. 1

Pubblicato il 20 agosto 2010

Il Saluto del Presidente della CSD 5

Introduzione ai Convegni della Diaconia e ai Quaderni della Diaconia 7

Convegno 2009

Introduzione 10

Anche la Diaconia trasforma *di Salvatore Ricciardi* 13

Diaconia, volontariato e comunità locale *di Eliana Briante* 26

Il Volontariato fra motivazioni e tempi di vita *di Roberto Locchi* 37

Manifestazioni del volontariato nella diaconia *di Davide Rosso* 49

Volontariato e organizzazione complessa *di Gabriele De Cecco* 58

Convegno 2010

Introduzione 69

Cosa succede in Europa: le principali problematiche
sociali *di Franca Di Lecce* 73

La diaconia evangelica nella società italiana *di Davide Rosso* 84

Aiuto sociale della chiesa protestante di Rubi *di Nathalie Reverdin Effront* 92

Il centro sociale di Den Haag *di Nienke van Dijk* 96

Collaboratrici provenienti dai Paesi dell'Europa dell'est:
realizzare un mercato europeo equo in termini di cure
e di assistenza *di Johannes Flothow* 99

Dare accoglienza e dignità *di Davide Rosso* 104

Trasformazione a Pachino *di David Zomer e Cinzia Caruso* 109

Indice de I Quaderni della Diaconia n. 2

Pubblicato il 4 marzo 2011

Identità diaconale - La fede nella cura sociale Una riflessione da Eurodiaconia

Introduzione: perché questo documento..... 17

Capitolo 1

Descrivere la nostra identità..... 21

Capitolo 2

Punto di partenza 23

Capitolo 3

Gli elementi 31

3.1 La creazione 33

3.2 La fraternità..... 37

3.3 La giustizia..... 41

3.4 La Cura 47

3.5 La Lode 51

Capitolo 4

Identità e prassi diaconale 53

Conclusioni..... 59

Bibliografia 60

Membri del gruppo di lavoro 60

Tra modernità e globalizzazione Percorsi per una diaconia protestante

Introduzione	69
--------------------	----

Capitolo 1: Per una diaconia protestante

1.1 Perché il prossimo?	73
1.2 Creazione e giustificazione	74
1.3 Una preziosa riserva critica	77
1.4 Inaspettate aperture	80
1.5 Umilmente, diaconia	82
1.6 Tensione escatologica	84

Capitolo 2: Tra etica e teologia

2.1 La forza propulsiva della Riforma	87
2.2 La benedizione puritana	90
2.3 Reificazione della fede, pietisti e razionalisti	91
2.4 L'apice antropocentrico, teologia liberale e risveglio.....	93
2.5 Etica individuale come limite	96

Capitolo 3: Tra società e lavoro

3.1 Quei pastori del Middle West	101
3.2 L'indiscreto positivismo della borghesia	102
3.3 Con chi ce l'ha Max Weber?	105
3.4 Mr. Taylor, un puritano	110
3.5 Alla ricerca dell'uomo smarrito	112
3.6 Il lavoro sotto Mammona	115
3.7 Il fascino contraddittorio della cooperativa	118

Capitolo 4: La morsa del sistema

4.1 La grande costruzione sistemica.....	123
4.2 Il Toyotismo e lo Zen.....	125
4.3 Quality management e creatività.....	128
4.4 Leadership e falsi profeti.....	131
4.5 Tra routine e imprevedibilità.....	133
4.6 Organizzazione come cultura.....	137
4.7 Materialismo storico e strani incontri.....	140
4.8 Un ecumenismo sistemico?.....	145
4.9 Le nostre chiese come sistemi?.....	148

Capitolo 5: Nella globalizzazione

5.1 Ciò che ci accade.....	153
5.2 Guerra allo spazio.....	158
5.3 Le élite e lo sciame.....	162
5.4 Nuove e vecchie povertà.....	167
5.5 Consumo e idolatria.....	175

Capitolo 6: L'impossibile individuo

6.1 Niente salvezza dalla società.....	183
6.2 Politica e talk-show.....	186
6.3 Liquefazione della modernità.....	191

Indice de I Quaderni della Diaconia n. 3

Pubblicato il 19 agosto 2011

Il discorso continua5

Convegno della diaconia marzo 2011 9

Creazione11

Fraternità: comunità aperte o chiuse?..... 13

Giustizia 17

Cura 19

Prassi e identità diaconale 23

Tra modernità e globalizzazione

Percorsi per una diaconia protestante..... 27

Nello scorso numero de I Quaderni della diaconia29

Capitolo 7: Welfare e sussidiarietà

7.1 Magica sparizione del welfare state 31

7. 2 Il peccato originale dello Stato moderno 39

7. 3 Governance, l'araba fenice..... 45

7. 4 Sussidiarietà asimmetrica?..... 49

7. 5 Volontariato e rispecchiamento..... 55

Capitolo 8: Manoscritti per un'alternativa

8.1 Emancipazione e ri-socializzazione	59
8.2 L'immaginario sociale	65
8.3 La bottiglia di Adorno.....	73
8.4 Il vaso di Nietzsche.....	77
8.5 Cultura e imitazione	81
8.6 Etica del lavoro ed etica dell'operosità.....	87
8.7 Vita come opera d'arte?.....	93
8.8 La banalità del male.....	97
8.9 Il ritardo morale.....	103
8.10 I volti di Lévinas	109

Capitolo 9: La sfida delle utopie

9.1 La convivialità di Ivan Illich	115
9.2 Sviluppo sostenibile?.....	121
9.3 Decrescita, l'ateismo economico.....	129
9.4 Il Nord, tra Nimby e banlieue.....	137
9.5 Il Sud, tra espropriazione e disconnessione.....	143
9.6 L'umanità plurale.....	149
Il laboratorio non chiude.....	153
Bibliografia prima parte.....	157
Bibliografia seconda parte.....	161

Indice de I Quaderni della Diaconia n. 4

Pubblicato il 24 agosto 2012

Atti del XXII Convegno della Diaconia	5
Capitolo 1.1: Dignità e.....	7
Capitolo 1.2: Disabilità e annuncio dell’evangelo	13
Capitolo 1.3: La famiglia e i servizi del territorio.....	17
Capitolo 1.4: Opportunità lavorative per persone con disabilità presso il Caffé Empatia	25
Capitolo 1.5: Sessualità e diversamente abili.....	31
Capitolo 1.6: Disabili: integrazione nel tessuto urbano	47
Capitolo 1.7: Turismo accessibile e Foresterie valdesi	51
Capitolo 1.8: “Essere con” e “fare con” le persone.....	55
Riflessioni sulla diaconia nell’ultimo decennio	63
Capitolo 2.1: Prospettive della diaconia	67
Capitolo 2.2: La Diaconia Valdese - metodista e le sue prospettive.....	85
Capitolo 2.3: Relazione Commissione ad referendum al sinodo 2004 sulle prospettive della diaconia nella chiesa	159

Indice de I Quaderni della Diaconia n. 5

Pubblicato ad agosto 2013

Introduzione	5
---------------------------	---

Capitolo 1: La formazione per animatori con bambini e giovani	7
1.1: Premessa.....	9
1.2: Che cos'è il gioco? Un tentativo di definizione	13
1.3: Giocando s' impara. L'importanza del giocare per l'apprendimento	17
1.4: Competere o cooperare? A che giochi giochiamo?	21
1.5: Educare all'ambiente attraverso la percezione sensoriale	25
1.6: Ritualizzare la violenza.....	33
1.7: Lo sviluppo del gioco.....	41
1.8: Spunti per una pedagogia del gioco.....	45
1.9: Mamma esco a giocare 3-5 anni: crescere giocando	51
1.10: Strumenti per l'animazione con i gruppi di bambini tra i 3 e i 6 anni	63
1.11: Spazio adolescenti: linee guida per il lavoro di aggregazione giovanile.....	71
1.12: Giovani in movimento. Programma di educazione non formale e mobilità giovanile	85
Bibliografia ludica.....	93

Capitolo 2: Elementi sulla Chiesa e la Diaconia per chi presta il suo servizio presso le Opere valdesi	99
2.1: Premessa	101
2.2: La Chiesa valdese e le sue Opere	103
Capitolo 3: Clinical Pastoral Education (CPE). Un prezioso strumento per l'azione pastorale e diaconale	111
Allegato A: Scheda “i corsi di Clinical Pastoral Education (CPE)”	121
Allegato B: Scheda “la cappellania clinica”	123
Allegato C: Scheda “linee guida e format per la stesura di un verbatim”	125
Capitolo 4: La formazione dei direttori e dei responsabili	129
4.1: Premessa	131
4.2: Evoluzione del ruolo di direttore	133
4.3: La funzione della formazione	135
4.4: Riferimenti	137
4.5: Ruoli e funzioni dei direttori/responsabili	141
4.6: Formazione del gruppo dei direttori/responsabili	143
4.7: Formazione individuale	145
Capitolo 5: Progetto di valutazione e prevenzione dello stress in ambito lavorativo nelle Opere della Diaconia Valdese	147





Finito di stampare: Agosto 2014
Progetto grafico e impaginazione: meltingmedia.it